STORIA CULTURA POLITICA
C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO Nº 10

COMUNISTI DEL CUNEESE

(Per una storia del MOVIMENTO OPERAIO della PROVINCIA DI CUNEO)

Scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981)

Luglio 1998

Indice generale

INTRODUZIONE.....5
ESSERE COMUNISTI NEL CUNEESE.....10
LA GUERRA.....10
IL FASCISMO.....13
IL CARCERE.....18
IL CONFINO E LO STUDIO.....22
IL LAVORO.....27
L'EMIGRAZIONE.....34
LA GUERRA PARTIGIANA.....38
IL DOPOGUERRA.....43
ELENCO DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA "VOCE".....46
GHINAMO detto "SPARTACO".....50
BOVES: 6 anni di vita del CIRCOLO BARALE.....52
BOVES: il Circolo BARALE. Attività del circolo.....54
C.I.P.E.C. Attività.....56
Quaderni C.I.P.E.C.....58

La sintesi antologica degli scritti sulla “Voce” è stata curata da Luigi Bertone.

QUADERNO CIPEC N. 10

Luglio 1998

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**
E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Pubblicato dal Centro Stampa Provincia di Cuneo, luglio 1998

INTRODUZIONE

Negli anni fra il 1969 e il 1973, a cura di Giuseppe Biancani, fu pubblicata sul periodico della Federazione di Cuneo del PCI "**LA VOCE**" una serie di articoli su militanti comunisti del Cuneese della prima generazione del partito. Alcuni ebbero taglio autobiografico, richiamando moduli della memorialistica minore; altri sembrano rispondere a un progetto di storia locale del partito articolato su un intreccio di biografie.

La cadenza ravvicinata con cui uscirono testimonia dell'impegno ostinato con cui il curatore perseguì un disegno che trovò nel giornale il suo spazio e i suoi limiti. All'origine c'era la preoccupata coscienza, chiara a Biancani, e non solo a lui, ma forse non altrettanto diffusa e condivisa dentro e fuori il suo partito, della mancanza di una storia d'ambito provinciale del Partito Comunista e dell'antifascismo comunista. Nè dovette essergli estranea la consapevolezza, in quegli anni di trasformazione della società e di rilettura critica dello stesso patrimonio storico e ideale del Partito Comunista, della possibilità di un dissolvimento della sua identità storica. La rarefazione della memoria poteva diventare un dato patologico, magari accelerato proprio da quei fattori che apparentemente avrebbero dovuto determinarne il consolidamento o l'arroccamento: l'asprezza dello scontro politico e sociale, la disparità delle forze in campo, la cortina di isolamento stesa dalle forze politicamente egemoni nella provincia attorno a quello che si voleva fosse un "corpo estraneo" alla società del Cuneese.

Di più, Biancani intravedeva forse i rischi che potevano derivare anche sul piano della morale civile, della tensione ideale, da processi affrettati di revisione storica e politica che si risolvessero in una mera operazione di rimozione culturale e nel semplice - si fa per dire - ricambio di quadro politico. Rischi percepiti come ben presenti in un lungo momento storico che aveva visto e vedeva, in una sequenza impressionante di eventi: il faticoso e contraddittorio avvio della destalinizzazione; l'Ungheria e il "caso Giolitti"; le lotte di liberazione nazionale in tre continenti; il "centro-sinistra"; il processo innescato dal Concilio Vaticano II; l'immane sconvolgimento della "rivoluzione culturale" cinese; il Maggio francese; la rivolta giovanile; la primavera di Praga; l'avvio dell'autunno caldo e la ripresa delle lotte operaie.

Considerata l'economia delle risorse disponibili, umane e culturali, tutte da investire nella battaglia politica, era persino comprensibile che si fosse atteso tanto, da parte e all'interno del PCI cuneese, per ripensare la propria storia. La necessità di provare, di cominciare a "fare storia", a guardare dietro e dentro di sè, sembrò così derivare ancora una volta da una esigenza politica: affermare, di quel "corpo estraneo", il radicamento nella storia della provincia; rivendicare il magistero morale e la lezione civile data dai suoi uomini prima e durante la dittatura e nella guerra di liberazione; riproporre, di quelle figure, l'etica austera. Tentare anche, attraverso i tanti percorsi individuali, di delineare il disegno di una storia collettiva.

Quelli tra il 1969 e il 1973 furono anche gli anni della rivolta studentesca e giovanile, segnati dalla nascita di movimenti in polemica più o meno aspra con il PCI. Può sembrare strano, in quel momento segnato da inedite e crescenti contrapposizioni, l'essersi dedicato

Biancani a ricostruire biografie di vecchi comunisti: ma il ridar voce alle utopie sopravvissute alle carceri e all'esilio, il rivendicare con orgoglio matrici e istanze rivoluzionarie di un partito accusato di revisionismo, immobilismo e quant'altro, quando non di complicità e contiguità con il Potere, era anche (o aspirava ad essere) un appello rivolto a quei giovani. Intento onesto, ma ingenuo: quei giovani, nei confronti del PCI e anche della sua storia, si collocavano in posizioni di critica legittima, ma assoluta, spesso tradotta in termini di virulento settarismo. Anche l'antifascismo diventava terreno di scontro, fra una "pratica militante" e un simulacro istituzionale; e l'incomprensione, da parte del PCI, di molto di quel che avveniva tra quei giovani era ripagata ad usura da una chiassosa ostilità. Era del resto del personaggio Biancani un atteggiamento paternamente e pazientemente pedagogico; nè aveva mai nascosto la sua simpatia verso quei giovani che vivevano il loro "sogno di una cosa". In fin dei conti, erano dei figli, cresciuti proprio all'ombra di quella cortina di isolamento e opacità calata attorno al "corpo estraneo". Ci si può chiedere perché, se c'era un progetto, o l'ambizione, di arrivare a una storia locale del PCI, si sia scelta la soluzione meno redditizia di scrivere articoli su un periodico di partito invece di tentare una pubblicazione autonoma, precludendosi così un più vasto pubblico. Come sempre le risposte sono diverse: e alcune prescindono da ovvie e pur presenti motivazioni di costi e problemi editoriali. Una è che senz'altro Biancani aveva in mente la "VOCE" degli anni Cinquanta, e la direzione di Velso Mucci, che aveva saputo dare al giornale un respiro e una personalità mai più eguagliati. Attraverso quella che per alcuni anni costituì una rubrica fissa, c'era l'idea di mantenere aperto uno spazio accessibile a contributi di varia provenienza, e di alleggerire anche il periodico di una certa pesantezza caratteristica di quel periodo.

Un'altra risposta era che Biancani all'epoca aveva cercato, fra giovani e meno giovani intellettuali, dei professionisti, o almeno degli "addetti ai lavori": raramente gli riuscì di trovarne di disponibili[1].

Forse quella difficoltà a trovare più preparati e validi collaboratori era un segno dei tempi; forse quelle remote vicende di "piccoli maestri" erano viste come marginali, in momenti in cui si sprecavano le analisi a tutto campo, talvolta anche di grana grossa. La conclusione fu che Biancani perseguì il suo disegno da solo o quasi, con ostinazione.

Non essendo uno storico, nè un intellettuale, si inventò come ricercatore autodidatta. Cercò e intervistò protagonisti e testimoni. Ne forzò la ritrosia e la modestia pubblicandone le memorie a loro nome, non figurando neppure come curatore: a metà fra

[1] Con qualche eccezione: l'avvocato Carlo Bava e il partigiano Ezio Aceto; la giovane insegnante Maria Vittoria Migliano Montagnana, (tesi di laurea: "*Aspetti della narrativa dei fuorusciti durante il ventennio: i tentativi di narrativa popolare antifascista di Teresa Noce e Giovanni Germanetto*", rel. E. Bonora, Facoltà Magistero Torino, c/o Centro Studi Piero Gobetti). Più avanti le cose cambiarono: il compianto Arturo Oreggia collaborò alla autobiografia di Adele Faraggiana (Edizioni "LA VOCE" 1977); Mario Giovana curò una biografia di Giorgio Giraudo ("Vita di comunista", su "Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, n. 27 del giugno 1985) e pubblicò un lavoro che era stato molto a cuore a Biancani, la storia del fossanese Luigi De Marchi ("Il caso De Marchi", Milano, F. Angeli, 1993); chi scrive diede una mano per l'autobiografia di "Pietro" Comollo ("Il Commissario Pietro", edizione ANPI Piemonte, Torino, 1979) e portò a termine una ricerca sulle S.A.P. cuneesi, per la quale Biancani, con l'aiuto degli ex Sappisti, aveva raccolto la maggior parte del materiale ("Le S.A.P. a Cuneo nella lotta di liberazione", in Notiziario dell'I.S.R.C., n. 27 giugno 1985).

una civetteria sui generis e la soddisfazione di riportare su una ribalta, per quanto modesta, quei nomi che stavano per esser dimenticati. Qualche volta senza dubbio cedette, nella elaborazione del materiale, a toni e modi didascalici, e spesso all'orgoglio di partito. Ma là dove risuonano accenti eccessivamente enfatici si può leggere il grandissimo rispetto per gli uomini della generazione che aveva preceduto la sua, che avevano tenuto duro per più di vent'anni; che avevano sopportato la sconfitta e l'isolamento e che vivevano una vecchiaia appartata, paghi di una fedeltà al loro ideale semplice e incorrotta.

Perché Biancani si riservò questo tipo di impegno, e quasi ci si isolò? È come se, dopo quasi due legislature da parlamentare, non avesse ritrovato un ruolo nell'organico della Federazione. Per la verità non fu così: è di quegli anni il fecondo incontro, che Biancani perseguì con convinzione, entusiasmo, e altrettanta ostinazione, con i settori del mondo cattolico cresciuti nello spirito del Vaticano II. È anche di quegli anni l'impegno per la "distensione", come si diceva allora, in campo internazionale, magari passando attraverso un antifascismo istituzionale ma che serviva a sfumare sospetti, diffidenze e pregiudizi radicati e spesso motivati.

Forse si può dire che, a soli cinquant'anni, Biancani si fosse ritagliato - o gli fosse stato cucito addosso - un ruolo di "saggio", vuoi per una sua avversione al settarismo, costituzionale o maturata che fosse nell'esperienza, vuoi per una sua curiosità per le diversità culturali che lo inducevano ad un approccio rispettoso verso "gli altri". Ciò nonostante, è mia impressione che anche questo ruolo non sia stato da lui vissuto in modo indolore e meno che mai compiaciuto, e che sia stato un aspetto di una certa sua solitudine: anche se lo stesso Biancani non l'avrebbe mai ammesso.

A più di vent'anni dalla pubblicazione di quegli articoli, non si può dire se l'aspirazione di Biancani, se non a fare storia, almeno a stimolare l'interesse di migliori e più dotati ricercatori, abbia mancato il suo scopo. Una storia del PCI e dell'antifascismo comunista del Cuneese è ancora da scrivere; ma è altrettanto vero che con l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, che proprio in quegli anni era stato fondato e andava sviluppando e precisando una fisionomia unica di organismo produttore e propulsore di cultura, è cresciuta una generazione di giovani e validi studiosi e hanno visto la luce saggi, ricerche e tesi di laurea che hanno fatto e fanno giustizia di un'immagine della provincia di Cuneo come una zona culturalmente e politicamente opaca.

Tutti questi spezzoni di biografie, o di autobiografie, sono attraversati da una trama costante di temi generali e di eventi individuali che confluiscono a formare il patrimonio esistenziale di una generazione. Lì si consolidano, in una sorta di substrato culturale che è durato ben oltre lo spazio di quella generazione, amplificandosi e diventando la carta di identità di un intero movimento politico, quella che, o con orgoglio o con spirito polemico, si è voluta definire una "diversità".

È forse proprio nella condivisione di quelle costanti esistenziali che si è tentati di parlare di una storia collettiva, che è qualcosa di differente - mi pare - dalla storia di un partito, o di un movimento politico. Forse assomiglia di più alla storia di una banda partigiana, per l'importanza che vi ha l'impronta individuale.

Tutti condividono un valore appartenente alla tradizione e alla storia del movimento operaio come l'orgoglio del proprio lavoro, per duro che possa essere, che solo dà dignità all'umile di fronte allo strapotere del privilegio, e la cui difesa è sempre vissuta in modo fortemente antagonistico: nè potrebbe essere diversamente, dati i tempi. Anche quando in molti sono costretti a cambiare continuamente lavoro a causa dei licenziamenti e delle persecuzioni poliziesche, tutti sopportano con grande dignità una condizione che spesso è poco più che vivere di espedienti. Espulsi dalla fabbrica, privati degli strumenti dell'arte e della bottega, cacciati dalle professioni, per così dire si mettono in proprio, attraversando da un mestiere all'altro la struttura economica di una società ancora fitta come un alveare di piccole e piccolissime imprese artigianali ed esercizi commerciali, spesso al limite della sopravvivenza economica.

In stretta analogia alla funzione di promozione sociale ed esistenziale costituita dal lavoro troviamo lo studio, che, già inaccessibile a molti a cagione della loro povertà, si incontra e viene praticato come una disciplina nelle condizioni più dure: nell'emigrazione, al confino o in carcere, con maestri impareggiabili.

Paradossalmente pare persino di intravedere, in certi ricordi di emigrati, di ex confinati o ex carcerati che parteciparono allo studio e alla formazione politica, una condizione più fortunata di quella di quanti, privi di ogni contatto, vissero nell'isolamento e sentendosi il vuoto intorno; oppure della vita delle mogli e dei figli rimasti soli a casa, con l'unico conforto di una corrispondenza fitta e fervida di consigli ed istruzioni, che talvolta - come nel caso delle lettere di Giovanni Barale ai figli - evocano una sorta di pedagogia della resistenza, che nulla concede alla disperazione e alla sconfitta.

Di tutt'altro tenore, ma ispirate dalla stessa concezione della cultura come veicolo di dignità e riscatto, alcune delle pagine scritte dall'avvocato Carlo Bava, spirito giacobino, anticlericale e antimilitarista, perennemente irridente a quella incolta minuta borghesia che dall'orbace traeva di che indegnamente sopravvivere, e al suo miserabile conformismo.

Emerge in alcune memorie il ricordo terribile della prima guerra mondiale, la matrice sciagurata delle dittature europee del XX secolo. Nel rifiuto assoluto delle ragioni di quella guerra ritroviamo l'antimilitarismo storico del movimento operaio, maturato al fronte e negli ospedali militari come nelle retrovie alla fame, e nelle famiglie private dei padri, dei mariti, dei fratelli, dei figli. L'alterità culturale di quella generazione di militanti vi crebbe e si rinforzò come antagonismo irriducibile, anche nutrito dalla rivolta morale contro il patriottismo ufficiale, correttamente percepito e interpretato come copertura ideologica e propagandistica della "inutile strage" e dei lauti profitti che essa assicurava. In questa prospettiva, il disfattismo dei poveri, dei soldati tolti agli ospedali e spediti al fronte, assume una valenza rivoluzionaria.

Di ben altra natura il patriottismo professato e praticato in prima persona durante la guerra di liberazione, quando le istanze unitarie e di riscatto nazionale del partigianato e dei C.L.N. sembrano finalmente incarnare una antica utopia di rigenerazione sociale. L'inevitabilità di una visione antagonistica e senza mediazioni dello scontro tra le classi, l'adesione entusiastica e la interminata fedeltà a un ideale perfino messianico, di rigenerazione millenaristica, trovano anche le loro radici nella generalizzata, aspra

povertà dei primi anni del secolo rievocata da molti testimoni. La povertà, e la fatica di un lavoro senza riposo e senza regole, se non quelle imposte da una ragione di scambio disumana, sono note frequenti, se non costanti, della memoria; e, quel che è più terribile, quelle che accompagnano quasi sempre i ricordi d'infanzia e dell'adolescenza. Il tempo di crescere arrivava troppo presto: altrettanto presto molti si votavano a quell'ideale di riscossa e di riscatto predicato come una fede da personaggi percepiti più come apostoli che come eroi popolari.

Negli articoli dedicati ad alcuni personaggi si intravedeva proprio il tentativo di descrivere la genesi di un capopopolo, quelle rare figure di umili leader popolari, il cui carisma è fatto di onestà cristallina, quieto e tenace coraggio, intelligenza lungimirante, abnegazione e spirito di sacrificio. Si tratta di figure capaci di catalizzare spontaneamente la fiducia unanime, spesso anche da parte di avversari, grazie a qualità umane e morali indiscusse.

Mi pare singolare e degna di attenzione, a questo proposito, la quasi totale assenza in queste memorie - con l'eccezione forse dell'avvocato Bava - di un tema polemico come l'anticlericalismo. A mio parere non si è in presenza di un flagrante e generalizzato opportunismo, magari praticato a posteriori; nè credo si possa pensare a una discreta censura esercitata dal curatore. Semmai è probabile che si sia trattato di una cosciente auto censura, guidata proprio da quello spirito di abnegazione che impone di considerare fatti e esperienze anche dolorose alla luce di una valutazione che travalica la dimensione personale e la sovrasta, quale quella del politicamente giusto e opportuno. Forse è un peccato per il ricercatore: ma molto probabilmente parecchi, pur nell'occasione di denunciare prepotenze subite, hanno messo la sordina alla tentazione di richiamare in vita contrapposizioni frontali dolorose e rovinose.

È - paradossalmente - proprio dal loro essere stati uomini profondamente di parte che credo possa esser venuta quella che definirei una coscienza superiore, pronta alla negazione di sé in vista di un'idea di bene collettivo: magari aurorale, messianica e poco scientifica, magari anche poco politica, ma onesta e luminosa.

Claudio Biancani

ESSERE COMUNISTI NEL CUNEESE

LA GUERRA

Non è sempre rilevante la parte che riguarda la grande guerra nelle biografie esaminate. Questo evento epocale segna la fine del concetto classico di guerra proiettandola bruscamente nel pieno dell'età industriale. I nuovi strumenti di distruzione di massa che per la prima volta appaiono sulla scena bellica, sconvolgono e annichiliscono enormi masse di uomini ridotti a carne da cannone. La guerra, che ribalta sistemi di valori antichi e cambia la vita di milioni di contadini e di operai, è presente in modo ossessivo nei ricordi della gente comune come momento di censura che ha segnato la loro vita mentre in queste biografie non pare avere, sempre la stessa pregnanza.

I ricordi e le testimonianze sono rapidi, quasi che per il militante impegnato in una dura lotta di classe, la guerra non fosse che una parentesi dolorosa ma secondaria rispetto all'asse centrale della sua esistenza che è la militanza politica, la costruzione paziente e coerente del proprio ideale comunista.

Giovanni Battista Occelli

... Poco tempo dopo partii militare e ne ebbi quasi per dieci anni: dalla guerra di Libia alla quale non partecipai e salvo una breve parentesi, fino al 1919 quando fui congedato con il grado di sergente maggiore dopo essermi sorbito l'altopiano di Asiago, il Sabotino, Monte Santo ed altre poco allegre località in trincea con il 34° fanteria.

Lorenzo Pagliasso

... Ero da poco impegnato nella "Giovanile Socialista" quando il nostro capitalismo straccione pensò di rifarsi le ossa mandandomi come tanti italiani prima in Libia nel 1911, poi sul fronte Austro-Ungarico nella guerra del '15-'18. Provai anche la prigione ma portai la pelle a casa assieme ad una grande voglia di mettermi a lavorare.

Ernesto Portonero

... Nel febbraio del '17 fui richiamato sotto le armi ed ebbi subito a che fare con i CC per essermi presentato in ritardo per la morte del padre. Così invece di partire con il secondo regg. alpini BTG Saluzzo mi mandarono a Tradate ad un reparto del 91° fanteria. Il capitano brav'uomo mi suggerì di prendere i galloni da caporale. Sarei rimasto ad istruire i ragazzi del '99 prima del fronte. Accettai mai non durò molto. Alla disfatta di Caporetto, ci mandarono tutti al Piave a tamponare le falle aperte dagli austriaci. Malgrado fossimo giovanissimi, al fuoco tenemmo abbastanza bene. Qualcuno di noi, io compreso, con la

storia di Trento e Trieste da liberare, era convinto di completare il Risorgimento d'Italia. Chiesi di far parte degli "arditi reggimentali" (non fiamme nere), ci guadagnavi anche quattro soldi al giorno in più sulla deca. Dopo tre mesi fui promosso caporalmaggiore. All'"Isola dei morti" d'inverno spesso eravamo con l'acqua gelata fino alle ascelle. Quando veniva il caldo il puzzo dei cadaveri era tremendo.

Poi a Casa Zuccherina, a Campo Sile sul basso Piave, dove dal colonnello fino all'ultimo dei soldati ci ammalammo tutti di malaria. Al 15 giugno del '18 altra offensiva, altri attacchi e contro attacchi. Poi ospedale da campo ma non ci lasciarono molto a poltrire. Il fronte divorava tutto; per i proiettili austriaci non faceva differenza se eravamo malarici o no e per i nostri generali nemmeno.

Virginio Faraudo

Fui richiamato alle armi per la guerra di Libia poi congedato. Ma si vede proprio che la patria ce l'aveva con me ed il 10 maggio 1915 via al fronte; Isonzo, Monte Sabotino in un reparto someggiato della sanità. In pochi mesi a furia di trasportare feriti e morti con la barella mi vennero dei calli spessi due dita ed una voglia matta di andarmene da quel carnaio.

Marco visita, niente ... Marco visita ... niente ancora. Poi ospedale di Savigliano, ospedale di Alessandria e si decidono a riformarmi. Finito con la naia? Nemmeno per sogno. Con la disfatta di Caporetto andava bene anche la carne di bassa macelleria e di nuovo al fronte sul Piave, a San Donato dove mi prendo una bella malaria. Altra trafila di ospedale da campo e viene la pace ma mi tengono sotto a Nocera Inferiore fino al 10 agosto del '19 e con questo ho chiuso con la maledetta naia.

Spirito Ghibaudo

A 18 anni fui spedito sulla Marna in Francia contro i Tedeschi e in seguito sempre con il 7° reggimento artiglieria da fortezza; contro gli austro ungarici a Monte Cencio, poi i Sette Comuni sull'altopiano di Asiago. Finita la guerra fummo anche impiegati in servizio di ordine pubblico.

A Piacenza ci avevano messo a disposizione della questura ed eravamo accampati nel cortile.

Commercianti ed industriali venivano a portarci formaggio, vini e salami per invogliarci ad essere energici contro i dimostranti. Noi prendevamo tutto e cantavamo "Bandiera Rossa".

Rita Martini

La guerra del '15-'18 scoppiò che non avevano ancora dodici anni. A tredici lavoravo già in un laboratorio per confezioni militari: tende, fodere di tela per gavette e berretti.

Filippo Marro

Era il 1915 e per tutta la guerra fino al 1920 cambiai reggimenti e fronti da Gorizia all'Albania e siccome mi ero preso la malaria anche ospedali militari.

Lucia Canova

Poi venne la guerra '15-'18. Avevo undici anni ma non tardai molto a capire. Dai discorsi dei grandi, tutto quel grigioverde in giro, gli occhi rossi della gente vestita a lutto, imparai che fanfare e bandiere non riuscivano a nascondere che a crepare al fronte ci andavano in primo luogo i contadini, gli operai, la povera gente e a stare a casa a far soldi c'erano gli industriali, i trafficanti di tutte le risme e certi ufficiali. La patria in quella guerra non c'entrava proprio per niente.

Giorgio Giraudo

Avevo ventitré anni ed ero in trincea quando seppi che in Russia era scoppiata la rivoluzione.

L'Ortigara, Cima 11, Cima 12 e le altre quote tristemente famose, ecco quanto aveva saputo darmi a vent'anni la patria dei capitalisti e dei pescecani. Come tanti altri soldati odiavo la guerra con tutte le mie forze. Non ero certo fra gli ultimi a dire piano e forte che eravamo stufi di quella vita e che era ora di mandarci a casa.

La notizia che i soldati Russi avevano abbandonato il fronte e che adoperavano finalmente il fucile contro gli ufficiali, lo zar ed il capitalismo ci riempiva di gioia e di speranza.

Gli ufficiali invece avevano paura, specialmente i più lavativi. In molte trincee si diceva che bisognava farla finita, fare come in Russia ed io non stavo certo zitto. Fu così che per la prima volta finii in prigione dopo che, davanti a tutto il battaglione schierato, due "schifosi bolscevichi", io ed un mio compagno, fummo caricati di ingiurie addirittura dal generale giunto apposta. Sei mesi di carcere in una caserma di Tolmino poi ancora al fronte e poi a casa.

IL FASCISMO

Il lungo periodo della dittatura fascista è il periodo più difficile per la piccola pattuglia dei militanti comunisti. Questa è una provincia conservatrice, impregnata di un cattolicesimo oscurantista, tradizionalmente isolata dal resto del paese, con pochi insediamenti operai, con una forte presenza contadina, la cui spina dorsale è formata da una classe di piccoli coltivatori legati alla piccola proprietà nella quale è tutto il loro mondo.

Su questo scenario si muovono i comunisti, nuclei esigui in una provincia molto grande, circondati da diffidenza se non da ostilità. Su tutto ciò si inserisce senza grandi forzature il fascismo. Il tradizionalismo, la continuità con lo stato liberale e monarchico sono garantiti dal nuovo regime. La miscela di tradizionalismo e di modernismo che il fascismo usa in modo spregiudicato risponde in modo soddisfacente al conservatorismo di fondo della provincia.

In questo quadro l'isolamento dei comunisti è molto pesante. Mantenere i collegamenti diventa sempre più difficile, la vita quotidiana si fa precaria, minacciata in ogni momento dalla repressione della polizia, dai licenziamenti. Per molti l'unica alternativa al carcere o al confino sarà l'emigrazione. Credo che l'immagine più reale di questa situazione sia nelle parole di Lucia Canova e di Rita Martini, non a caso due figure femminili, forse più libere nell'esprimere queste sensazioni.

Lucia Canova

Con il passaggio al lavoro illegale le nostre fila si assottigliarono ed ebbe inizio per me il periodo più duro della mia vita di militante. Non si trattava tanto delle perquisizioni, dei fermi di polizia, degli arresti e dei processi ma, di avvertire che il grande sogno era svanito, il vuoto intorno, la paura degli altri, la gente che si scostava.

Il 12 ottobre del 1925 fui arrestata e denunciata al tribunale speciale ... il 19 settembre del 1926 in stato di arresto fui nuovamente processata. Nel '37 in occasione delle grandi manovre militari e del passaggio di Mussolini venni arrestata e portata nelle carceri di Ceva in attesa del trasferimento a Cuneo. Nella notte sentivo lo sferragliare dei treni carichi di fascisti e di soldati diretti a Cuneo per una "grande manifestazione". Mi sentivo terribilmente sola, una sorta di pigmeo contro i giganti e tanto triste. Ad un certo punto sentii fischiettare. Mi sembrò appena accennato il motivo di "Bandiera Rossa". Uno scherzo dei miei nervi a fior di pelle, un compagno, un amico? Ma il fischio più intonato, più netto ed il ritornello risuonò due o tre volte finché si perse lontano. Fu per me una gioia indescrivibile; non ero più sola.

Rita Martini

Nel '24 la mia casa divenne un recapito della stampa clandestina e posso dire che fino al '26 riuscimmo a svolgere, sia pure in calando, attività organizzata.

Nel '27 però non ci fu più alcuna via di scampo e perdemmo i contatti con il centro del partito.

La paura e la delazione oltre alla situazione oggettiva (centro piccolo, tutti eravamo conosciuti) avevano reso impossibile regolari ed organizzate riunioni clandestine. Controllata da vicino, mio fratello era sulla lista nera, sorvegliato, minacciato; dovevo pensare anche alla sua famiglia perché nessuno gli dava da lavorare.

Giovanni Cerrina

In occasione della farsa del "plebiscito" Cerrina si rifiuta di recarsi a votare. Due guardie vengono a prelevarlo e lo accompagnano al seggio in municipio. Ricevuta la scheda Cerrina dichiara ad alta voce "io voto No e lo faccio qui davanti a tutti perché non possiate infierire contro nessun'altra persona". Quando i figli giunsero in età scolastica nessuno riuscì ad imporgli che indossassero la divisa di balilla e di piccola italiana.

Vittorio Nazzari

Costretto a circolare con le impronte digitali sulla carta d'identità come un malfattore non si diede per vinto. Fu una vita dura, due anni senza lavoro, vera miseria. Venivano la polizia, i carabinieri e mettevano tutto sottosopra. Nel 1925 Nazzari e i suoi cercarono di espatriare ancora una volta dalle parti di Acceglio ma furono presi e rispediti a Caraglio.

Giovanni Barale (di Carlo Bava)

Giovanni Barale, artigiano carradore, che il suo mestiere poneva a continuo diretto contatto con i montanari delle nostre vallate (...) più di ogni altro era in grado di conoscerne le dure fatiche e le misere condizioni di vita. Questa sua diretta conoscenza, questa sua pratica esperienza, doveva per forza influire sul suo orientamento politico, a fare di lui artigiano carradore, uno strenuo combattente di quel partito che (...) seppe porsi alla testa della classe operaia in una lotta lunga, durissima, mortale contro quella forma esasperata di reazione capitalistica che prese il nome di fascismo. A questa lotta e per questa lotta, Giovanni Barale sacrificava il suo privato interesse curando con maggiore assiduità il lavoro di partito che non quello della sua piccola azienda artigiana ... e quando la lotta, per la sua forzata clandestinità, divenne più dura e pericolosa, si assunse i compiti più difficili ed ardui.

La sua casa in Borgo San Dalmazzo si prestava egregiamente alla organizzazione degli espatri clandestini di compagni di partito e degli antifascisti maggiormente compromessi (...) dalla sua casa (...) sono passati i compagni Spano e Bibolotti (...) da quella casa sono partito io stesso, reduce dal confino, in una gelida notte del dicembre 1928 precisamente l'antivigilia di Natale, per sottrarmi all'arresto.

Ed è ancora nella casa di Giovanni Barale che i compagni Giuseppe e Maria Aimo smistavano la stampa clandestina di propaganda proveniente dall'estero; in quella casa si tenevano le riunioni clandestine di partito. È nella casa di Giovanni Barale che, sulla fine dell'agosto 1943, il regionale del partito inviava un suo membro, il compagno Fiore, a costituire quel triumvirato composto da Barale, da Aimo e da me che doveva formare l'embrione della rinata federazione provinciale del PCI (...). Nella tarda sera del 25 luglio 1943, la radio dà la notizia che il fascismo mussoliniano è liquidato. La notte stessa Barale si porta a Cuneo, va a bussare alla porta dei compagni Aimo, febbrilmente con loro concerta il da farsi, la compagna Maria Aimo al mattino parte per Torino per mettersi in contatto col regionale del partito ed avere istruzioni. Le disposizioni sono per la lotta unitaria. Con gli esponenti degli altri partiti antifascisti si crea allora in Cuneo l'"interpartito" (...) sarà questo interpartito che la sera dell'otto settembre 1943 va a chiedere le armi alle autorità militari di Cuneo (...) quelle armi che gli alti gallonati ostinatamente negano al popolo e che consegneranno invece docilmente ai tedeschi. In quella giornata dell'otto settembre 1943 Giovanni Barale è attivissimo; non esita un istante, sostiene con forza la necessità immediata di armare il popolo, di ricorrere alla lotta armata contro i fascisti ed i tedeschi (...) e la sera stessa dell'otto settembre, con me ed Aimo decide di passare all'azione con la costituzione di bande armate, reclutate fra il popolo.

Giorgio Giraudo

... Ero senza lavoro. Ne cercai senza trovarlo, tutti avevano paura ad assumermi. Le autorità mi dissero che se mi iscrivevo al fascio me lo avrebbero trovato loro. Tirai un po' la cinghia poi fu un compagno che mi prese a lavorare per sei mesi all'anno nella sua boita.

Con lui ripresi subito il lavoro clandestino. Ma un brutto giorno un provocatore portò due carabinieri in borghese ad una riunione tenuta da me; fui arrestato di nuovo, era con me Barale.

Era l'11 luglio del '36. Fui passato alla commissione per il confino e condannato a cinque anni.

Li passai alle isole Tremiti poi, a pena finita, mi diedero la "giunta" e fino all'otto settembre '43 fui internato a San Domino ed a Pisticci.

Giuseppe Culasso

Nel settembre del '22 squadristi ferrovieri in camicia nera e ostentando pugnali, comandati dal capo telegrafista di Savona, giungono in treno facendo un baccano del diavolo. Salgono in sette nel mio alloggio, malgrado mia moglie ammalata ed il bambino di sette anni, mi minacciano perché vogliono la bandiera della sezione del PCI.

Ernesto Portonero

Mi arrestarono il mattino del 2 dicembre 1936 a Milano dove avevo portato del materiale stampato. Con me c'era il compagno Alcibiade Palmieri. Ci saltarono addosso in quattro per uno, ci ficcarono in due macchine e via a S. Vittore. Isolati, ciascuno nella sua cella, per qualche giorno non ci cercarono. Poi incominciarono ad avviarci all'interrogatorio ma senza effettuarlo.

In cambio botte da orbi all'andata e al ritorno. Poi vennero gli interrogatori veri ma le botte continuarono.

Giovanni Gilio

Tirai avanti alla bell'e meglio fino a quando fui avvisato che, in una riunione di caporioni fascisti, era stato deciso di vestire i miei figli Mario e Luciano, già molto bravi al violino ed al pianoforte, da avanguardisti, per mandarli ai Littoriali dell'arte a Roma. Avendo qualcuno fatto notare che io mi sarei opposto (...) gli avevano risposto: "Questo non è un problema per noi. Provvederemo al riguardo". Solo non avevano fatto i conti con me. Molti affronti avevo sopportato, altri ero disposto a subirne, ma ai miei figli nessuno avrebbe messo la divisa fascista. Mia moglie Maria Bagnis era d'accordo con me. Decidemmo di espatriare.

Era il 20 giugno 1938 (...). In un sacco da montagna, con il cibo e la biancheria, misi il mio avvenire con quello di mia moglie di 34 anni e dei miei figli Mario e Luciano rispettivamente di 16 e di 13 anni.

Pier Mario Rigo

(Ad Ormea, N.d.R.) ... ad ogni ricorrenza del 1° maggio un simpatico calzolaio notissimo per i motti salaci, arguti e pungenti, piantati deschetto, lesina, spago e treppiede ed indossato l'abito della festa, si portava sulla piazza dell'Olmo, piazza che era ed è ancora oggi il luogo di convegno dei cittadini che hanno voglia di fare quattro chiacchiere, e lì, al cospetto di tutti, fascisti ed antifascisti, si metteva a gridare "viva il primo luglio" e poi tirata fuori la lingua e agitando l'indice della mano destra davanti alla bocca, aveva l'aria di voler punire la lingua che aveva sbagliato data. La gente rideva dello scherzo. Il primo maggio (...) del 1924 gli antifascisti anziché inalberare clandestinamente, come di consueto, una bandiera rossa su uno dei pali del telegrafo che costeggiano la statale di Garessio a ponte di Nava, vollero dare maggiore risalto (...) alla fatidica data e presero accordi per un pic-nic collettivo da consumarsi alle ore 16 sul pianoro soprastante le "rocce delle vallette" che strapiombano sul Tanaro e dal quale si domina l'abitato di Ormea.

Per non incappare nelle maglie della legge i manifestanti dovevano riunirsi in gruppi di tre persone ed ogni gruppo doveva consumare il suo pic-nic separato dagli altri. Gli operai della cartiera che montavano al turno delle 17 sarebbero saliti al pianoro per breve tempo e quelli che smontavano sarebbero venuti a sostituirli. Tutto era stato calcolato al cronometro.

Evidentemente la beffa presentava i suoi rischi per cui il compagno Bava, che l'aveva ideata, si fece premura di raccomandare ai ... gitanti di limitarsi a consumare i viveri portati, restando separati gruppo per gruppo, senza inneggiare al primo maggio, senza cantare e poi di riprendere la vita del ritorno sempre a gruppetti e non in massa. In tal modo la manifestazione sarebbe stata chiara anche per un cieco, ma non avrebbe prestato il fianco ad eventuali azioni penali. Senonché ... Bava propone ed il caso dispone! ... un ragazzetto del luogo era intento a sorvegliare le mucche al pascolo ed il caso volle che indossasse una maglietta rosso scarlatto (...) la testa più calda di tutta la compagnia, il compagno Merigone Attilio Cleto si alza di scatto, rincorre il contadinello, gli sfila la purpurea maglietta e dopo aver infilato la maglietta su una pertica, con l'agilità di uno scoiattolo, la lega ad un tronco cresciuto fra le rocce che strapiombano sul Tanaro. Dalla piazza dell'Olmo non occorre avere un cannocchiale per individuare il drappo rosso ed i fascisti che stazionavano sulla piazza corrono alla caserma dei carabinieri e sollecitano l'intervento dell'arma. I manifestanti, dal loro punto di osservazione, vedono incamminarsi lungo il Viale della Rama, oltrepassare il Ponte dei Sospiri sul Tanaro ed inerpicarsi sul ripido pendio che conduce al pianoro delle vallette, il maresciallo dei carabinieri accompagnato da due militi e seguito da una dozzina di giovani fascisti. A questo punto il compagno Bava avverte i compagni che non devono muoversi dal loro posto, anzi, devono continuare a consumare lo spuntino come se nulla fosse e che lasciassero lui a sbrigarsela. Infatti il maresciallo, alquanto eccitato e fortemente contrariato, appena giunto si rivolse al compagno Bava: "Chi ha messo su quella pianta lo straccio rosso?" "Signor maresciallo, lo chiede a me? Io non faccio lo stracciaiolo" ed il maresciallo, sempre più infuriato: "Abbia almeno il coraggio di dire che quello è l'emblema della sua fede". "Eh no, maresciallo gli stracci, se le fa comodo, li annoveri lei fra gli emblemi della sua fede". A questo punto, (...) Merigone imprudente si alza in piedi, gira lo sguardo e, per fortuna in dialetto, dice: "Ragazzi, ci mettiamo mano?" Il maresciallo che pur doveva dare qualche soddisfazione ai fascisti, ordina ai suoi due armigeri di "portare giù" il Merigone e così fu fatto. Lo trattenne in guardina fino alla mezzanotte. Ma lo straccio rosso continuò a penzolare perché nessuno che non fosse Merigone avrebbe avuto l'ardire di toglierlo da quell'albero a picco sul Tanaro. (...) Parecchi anni appresso all'episodio sopra riportato, appeso al tronco di uno dei molti alberi dei boschi che costeggiano il Tanaro da Ormea al ponte di Nava, un "drappo rosso" mise in subbuglio fascisti, carabinieri e prefettura. Si trattava, in mancanza di meglio, di un semplice grembiule da donna a sfondo rosso e punteggiato da perline bianche. Ne seguì una serrata inchiesta, certo degna di migliore causa, e dopo tanto sudato carteggio fra il comando della stazione dei carabinieri di Ormea, la tenenza di Ceva e la prefettura, interrogatori e verbali a non finire, venne finalmente scoperto l'autore dell'alzabandiera. La patria fu salva e così pure l'incrollabile regime.

IL CARCERE

Il carcere, già familiare ai militanti comunisti negli anni precedenti il regime, diventa negli anni successivi una tappa obbligata per chiunque si opponga attivamente alla dittatura.

In quegli anni il tribunale speciale si accanisce, con sentenze addirittura paradossali, nell'intento di distruggere definitivamente l'esile rete che, nonostante tutto, lega questi piccoli nuclei di resistenti. Nelle testimonianze dei compagni anche il carcere però diventa, come vedremo in seguito, occasione di contatti, di studio, di crescita e mai motivo di disperazione.

Per dare il senso della diligenza con la quale il regime si accanisce contro questa particolare categoria di oppositori, è interessante riportare alcuni brani di un documento dei carabinieri reali riguardante "servizi di polizia politica", tratto dall'archivio di Carlo Bava depositato presso l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo.

Il ministero scrive: "in caso di arresto di funzionari del Partito Comunista o di individui che occupino cariche nell'organizzazione segreta del partito, essi dovranno essere internati nelle carceri sotto generalità diverse da quelle vere o da quelle sotto le quali sono stati arrestati".

"Premesso che lo scopo che si vuole raggiungere è quello di frustrare l'opera di spionaggio che il Partito Comunista ha interesse di esercitare ed esercita effettivamente per accertare l'esistenza di eventuali compromessi fra la polizia ed i funzionari del partito caduti nelle mani della polizia stessa, occorre adottare le maggiori possibili cautele".

Seguono poi istruzioni particolari che vanno dall'isolamento totale all'urgenza di avere confessioni prima che il partito possa essere informato e possa rendere inutile la confessione stessa. Vediamo ora alcune testimonianze.

Ernesto Portonero

Da quando avevamo deciso di non piegarci al fascismo sapevamo infatti che un giorno o l'altro ci avrebbero arrestati e condannati a lunghe pene. Questo si era puntualmente verificato ed il problema principale nella nuova situazione era quello di essere coerenti: nessuna illusione quindi, nessuna recriminazione. In gabbia avevamo ingannato il tempo dell'attesa discutendo dei possibili, futuri condoni, argomenti che nelle carceri è sempre di attualità. Il mio processo fu celebrato il 19 giugno del 1937 presidente Bevilacqua. Motivazioni diverse, più pesanti per Palmieri e per me: ricostituzione del PCI, riproduzione e diffusione di stampa illegale, propaganda sovversiva. Palmieri e gli Stalla furono mandati al carcere di Civitavecchia ed io a Fossano. Dove mi tolsero il nome e divenni un numero, quello stampato in nero sul petto a sinistra, il numero 9406 ... L'organizzazione di partito in carcere era molto efficiente e prima di esservi ammesso bisognava superare bene l'inchiesta su tutto l'arco dell'impegno politico. Tutto ciò consentiva alla organizzazione di partito di appurare se avevamo retto bene alla prova e

se eravamo degni di continuare nella nuova situazione, di militare attivamente nella nuova organizzazione di partito, di aiutarci come compagni e come uomini. Era un processo molto più duro di quello ufficiale, ma giusto, necessario per difendere il partito dalle spie, dai provocatori dell'OVRA, da chi aveva ceduto e sospettare a ragione di quelli che avevano fatto domanda di grazia.

Filippo Marro

Un'altra volta, Mussolini doveva venire a Fossano, fui svegliato alle cinque del mattino e ancora assonnato, mi ritrovai poco dopo con altre settanta persone nella caserma dei carabinieri.

Interrogatorio per tutti e per qualcuno di noi "la perquisa" più umiliante: giù i pantaloni, gambe divaricate ed esame anale ... La sera un carabinieri mi invitò a seguirlo "un momento" in caserma. Gli chiesi se dovevo prendere la giacca. Mi rispose che era meglio. Avevo capito.

Infatti la tenni con me alle "Leutrum" di Cuneo, quando fui condannato a cinque anni e al confino - isole Tremiti e Pisticci - fino all'8 settembre del '43.

Giuseppe Gastaldi

All'alba del 20 ottobre (1939, N.d.R.) in 165 antifascisti del Vars fummo arrestati e, dopo una breve sosta al commissariato centrale di polizia di Tolone internati nel Fort St. Catherine ed in parte rinchiusi nella polveriera munita di doppie finestre senza ventri nè sfiatatoi. Lì concentrati (...) iniziò per noi una nuova vita collettiva alla quale in molti non eravamo abituati. Intanto gli "anziani", i compagni Alberganti, Contin, Benetti già esperti di galera, Malozzi, Borghi ed altri reduci dalla guerra di Spagna incominciarono ad organizzare il modo di utilizzare il tempo, come ogni rivoluzionario dovrebbe saper fare in ogni situazione (...).

Le famiglie degli internati vivevano in una situazione veramente triste perché mancava il sostentamento derivante dal lavoro del capofamiglia (...) anche i compagni francesi erano stati richiamati e la campagna di xenofobia faceva i suoi effetti: la popolazione considerava come nemiche le donne italiane con bambini e ragazzi nati in Francia (...).

Passarono alcuni giorni prima che si sapesse dove eravamo stati rinchiusi. Poi si formò una lunga fila di parenti e conoscenti al portone del forte che attendevano di essere autorizzati al colloquio. Malgrado la situazione venutasi a creare per i familiari, pochi internati si rivolsero al console per essere rimpatriati.

Giovanni Battista Occelli

... Accusato di aver cantato "Bandiera Rossa",. Ma era una scusa per mettermi dentro, venni arrestato nel '42, portato alle carceri Leutrum di Cuneo e alla commissione per l'assegnazione al confino di polizia che mi affibbiò tre anni da passare a Pisticci dove rividi, dopo tanto tempo, Giorgio Giraudo ed un certo Spada.

Maria e Giuseppe Aimo

Ad ogni fatidica data del regime, ad ogni venuta a Cuneo di grossi gerarchi, ad ogni transito per Cuneo dei reali diretti a Valdieri a farsela bene, gli Aimo si trovavano immancabilmente in carcere con Bava, Pietro Delzano, Giovanni Fantino, Francesco Isaia, Carlo Luciano, Lorenzo, Stefano Marengo, Giuseppe Pellegrino, Luigi Romano, Bodino ed altri. Una pacchia dal punto di vista cospirativo e politico. In due o tre giorni si diceva tutto il necessario.

Giuseppe Culasso

Ho fatto il mio ingresso alle "Nuove" di Torino alle 16 circa del 15 aprile del '44. L'accoglienza fu quella che era da aspettarsi da gente simile. Ma ero ben deciso a non lasciarmi piegare e fin dalle prime ore mi ripetevo che dalla galera si ritorna ancora: "con le sbarre e le ritorte/col terrore e con la morte non si fiacca un'idea". Ricordo bene le regole del carcere: "massimo ordine nella cella; non coricarsi dalla sveglia al silenzio; non rimanere alzati dopo quest'ultimo segnale; non salire per guardare dal finestrino; non canticchiare; non fischiare; non giocare; non far introdurre tabacco, fiammiferi, matite, carte da scrivere, giornali, libri, ecc."

Una volta Cecchetti facendo dell'acrobazia sale fino all'inferriata per scambiare qualche parola con il vicino di cella. Scatta lo spioncino della porta che si apre subito dopo. Schiaffi e pugni sulla faccia di Cecchetti che non fa una piega. Io e Cerutti siamo ritenuti responsabili e l'ira si rivolge contro di noi. Quello spioncino di porta era il nostro incubo. I nostri aguzzini, muniti di scarpe di gomma, giungevano di sorpresa di giorno e di notte per sorprenderci in qualche infrazione al regolamento. Il peggio era la notte, quando all'improvviso le porte sbattevano, risuonavano comandi secchi di alzarsi seguiti da lamenti e tonfi e infine dal passo cadenzato dei partenti. Lo sapevamo bene dove andavano i prelevati. A finire fucilati contro un muro, rispondendo noi per i loro uccisi nella lotta partigiana.

Ma venne il giorno del mio compleanno e fu quello della deportazione. Pigiati come bestie da macello nel carro piombato, sdraiati o seduti sul pavimento uno a ridosso dell'altro senza vitto nè acqua correvamo verso l'ignoto. Ero persuaso che la nostra destinazione fosse il lager di Mauthausen ma la tradotta si fermò allo scalo di Monaco per raggiungere Dachau.

A causa di un bombardamento fu fermato in un bosco, tornammo poi a Monaco per proseguire per Gagenau dove fummo smistati. L'accoglienza nel lager fu degna del viaggio: ammucchiati in più di mille in uno stanzone che poteva contenere sì e no qualche centinaio di persone. Poi la giubba (con il triangolo rosso), i pantaloni di tela ed un paio di zoccoli.

Una cuccia di legno accoppiata, a due piani, con un saccone di trucioli di legno ed una coperta autarchica. Alle cinque una tazza di liquido nerastro. Un mestolo di brodaglia di rape o cavoli acidi verso mezzogiorno ed un altro la sera; meno di 200 grammi al giorno di pane nero spesso ammuffito. Qualche volta un pezzettino di margarina ricavata dal carbone oppure una rapa cruda o una barbabietola conservata nell'allume. E tutto questo

grazie al fatto che lavoravamo, io per esempio nella fabbrica di automobili Daimler Benz di Mannheim.

Giovanni Cerrina

Durante le operazioni elettorali nel comune di Valgrana, un presidente di seggio, con una motivazione pretestuosa, decide di escludere dal voto un gruppo di lettori contadini notoriamente socialisti. Cerrina, chiamato da Monterosso dove stava tenendo l'ultimo comizio, accorre e intuita la situazione, afferra una manciata di schede, le butta a terra e grida: "Questa votazione sarà annullata!" Viene subito arrestato, tradotto al carcere di via Leutrum a Cuneo e poi alle Nuove di Torino. L'avvocato Vineis di Saluzzo non riesce ad impedire che venga condannato a sette mesi.

Chiaffredo Gilio

Trascorsi i primi giorni quasi come sopito. I pensieri, le azioni, il vivere stesso, costretto fra le quattro mura della cella, la finestra con l'inferriata che segnava i limiti dell'orizzonte, indicavano la mia nuova condizione. Tale era il mio stato d'animo quando mi consegnarono la biancheria portata dai miei cari. Affondai profondamente il mio viso in quei panni che sapevano di casa, di quel profumo inconfondibile delle nostre cose, della cura con la quale erano stati preparati. Un riflusso di pensieri, di ricordi, una grande commozione.

Era stato come se una ventata di aria nuova fosse entrata nella mia cella. Rimasi così a lungo e anche se il risveglio fu amaro, insieme c'era una forte volontà di resistere alle mie debolezze.

Non ero il primo a trovarmi in quella condizione e non sarei stato l'ultimo. D'altronde molte volte avevo pensato che un giorno o l'altro mi sarebbe accaduto e quasi ne avevo provato suggestione.

(...) La realtà purtroppo non era suggestiva. Ma il ricordarmi chi ero, le ragioni della mia presenza in carcere, mi aiutarono a superare il momento di crisi. In questo modo riuscii a vincere anche la solitudine più forte, quelle sere piene di silenzio, quando nella cella m'immaginavo vicino il vecchio padre, che niente sapeva perché una pietosa bugia lo aveva convinto che Chiaffredo non poteva venire a trovarlo per il troppo lavoro.

IL CONFINO E LO STUDIO

Fra il 1926 ed il 1943 furono deferiti al tribunale speciale per la difesa dello stato 15.806 antifascisti (784 donne). Quasi altrettanti, 12.330, furono quelli inviati al confino (145 donne), mentre 160.000 furono "ammoniti" o sottoposti a "vigilanza speciale". Quelli effettivamente condannati furono 5.620 e di questi più dell'80% erano comunisti (fonti De Luna e Spriano). Già queste cifre danno il senso di come il regime si servisse di questo strumento in modo indiscriminato. Una lettura delle sentenze ormai pubblicate dà l'idea di quanto queste fossero a volte assurde, ma funzionali agli interessi per i quali era stato creato. Bastava una imprecazione o un commento sgradito per finire di fronte al tribunale speciale e di lì in carcere o al confino. Le condizioni dei condannati erano molto dure: isolati, lontani dalle loro radici, trasformati in veri e propri stranieri in patria. Nonostante questo la tenacia di questi personaggi riuscì a trasformare anche il confino in una occasione di resistenza politica e culturale.

Il confino si trasformò presto in una "università" dalla quale uscirono centinaia di quadri che proprio qui si erano avvicinati allo studio. Contadini ed operai si confrontarono con lo studio sotto la guida di compagni dai nomi prestigiosi, come ci dicono le testimonianze di Giorgio Giraudo e degli altri protagonisti di questa stagione dell'antifascismo.

Carlo Bava

Trasferito con ordine telegrafico ministeriale da Acerenza, colonia di confino, ad un'altra, Viggiano, sempre in provincia di Potenza (...) dopo un lungo viaggio arrivo alla nuova residenza fra due carabinieri e da questi accompagnato subito in Municipio per la consegna al Podestà cui spetta la direzione della colonia di confino. Il Podestà è un medico del luogo che dirige una sua clinica installata in un casone sul cui frontespizio spicca un'insegna a titoli vistosissimi "Clinica medico chirurgica". Il Podestà, lo si vede subito, è prevenuto nei miei confronti (...) rivolgendosi a me inizia un discorso che, dopo aver preso le mosse con tono paternalistico, passa gradatamente a toni più decisi, più fermi, più bruschi a misura che la sua inconcludente sbrodolata è costretta ad esaurirsi per mancanza di argomenti e forse più ancora per la posa da me assunta fin dall'inizio della paternale (...).

La mia risposta ha per effetto di mettere a nudo il facchino sotto gli abiti del dottore: pugni sul tavolo da far traballare i vetusti mobili del gabinetto podestarile.

Eravi in quel paese un altro bel tomo: un giovane sarto il quale aveva non so quali funzioni sindacali nelle organizzazioni fasciste. La popolazione non lo teneva in considerazione alcuna e lo sfuggiva. Bighellonava tutto il giorno, lasciando completamente inoperoso filo, ago, forbici e ditale - come e di che vivesse tutti se lo chiedevano (...). Costui, ignorantissimo, facendo naturale confusione fra attribuzioni sindacali ed attribuzioni di polizia, pretendeva di avere potestà sui confinati politici e qualche volta dava loro disposizioni verbali, certo non osservate, ma che riferite al Podestà, un po' per protesta, un po' per acuire il dissidio esistente fra le due autorità,

ebbero per effetto che il podestà, per l'intervento delle superiori autorità fasciste, riuscì a dare a Cesare quello che è di Cesare. Il povero sarto ne fu inconsolabilmente addolorato e, privato della usurpata autorità, si accontentò di servire il Podestà segnalando le vere o presunte infrazioni commesse dai confinati rendendo ancora più uggioso se stesso ed il Podestà.

(...) Nell'anno 1927, esattamente 45 anni fa, mi trovavo a Viggiano come confinato politico.

Anche Viggiano aveva la sua "Madonna del Monte": una statuetta di legno tarlato racchiusa in una nicchia vetrata che in primavera veniva trasportata dall'abitato (metri 1015 sul mare) al Santuario del Monte (metri 1724 sul mare) ed in autunno, con lo stesso cerimoniale, veniva riportata in Viggiano (...) i portatori erano una dozzina (...). I trasportatori, per accaparrarsi prestigio, onori ed indulgenze, si assoggettavano al pagamento di cinque lire per il trasporto della Madonna (...) cinque lire nel 1927 erano l'equivalente di un buon pranzetto in una buona trattoria dell'italo regno, eppure ad ogni sosta scoppiavano risse furibonde fra i trasportatori in funzione e quelli che pagando le cinque lire, volevano sostituirli (...) non solo: (...) dirigeva il cerimoniale un incaricato del vescovo che aveva anche il compito di ricevere le offerte in denaro della moltitudine di fedeli convenute a Viggiano da località anche molto lontane che bivaccavano nei prati per tre giorni (...) la statuetta era già invisibile nella sua nicchia letteralmente tappezzata da biglietti da 5,10, 15, 100 lire appuntati con spilli alla nicchia stessa. Una sosta particolare veniva fatta all'inizio del percorso, nel punto nel quale era stato eretto un castello per i fuochi d'artificio dove, alla presenza della statua della Madonna ed al suono di una banda musicale appositamente assoldata, una girandola di mille colori e di scoppi assordanti mandava in visibilio quelle turbe macilente che lunghi secoli di asservimento avevano ridotto ad abulico pecorame. Quarantamila lire del 1927 andate in fumo - ad majorem Dei gloriam -. Con il compagno avvocato Ambrogio Mellone di Alessandria, già decano della camera dei Deputati, condannato a cinque anni di confino che con me scontava a Viggiano, assistemmo avviliti, mortificati ed impotenti a quella fanatica esaltazione.

Giuseppe Gilio

Chiamato di fronte alla commissione per il confino di polizia, dopo due mesi di carcere mi condannarono ad un anno di confino a Ventotene. Al confino eravamo un migliaio, altrettanti erano gli agenti ed il personale dell'amministrazione, e così si dica degli isolani che volevano più bene a noi che alla milizia. Erano talmente poveri che ci vendevano la loro razione di zucchero della tessera e poi - ci dicevano - "non ci siamo abituati". E il latte preferivano darlo a noi che alla milizia e ai poliziotti.

Giorgio Giraudo

Passata la quarantena ecco che entrava in scena un "personaggio" molto importante nella nostra vita politica illegale: il compagno di fiducia del "centro" da esso delegato a tenere i collegamenti con il nuovo arrivato. Era lui che ti prospettava la possibilità di iniziare il lavoro politico, la scuola, il corso. Ad esempio se avevi accettato di iniziare un dato

corso, il compagno ti avvisava che una certa sera saresti stato avvicinato. E quando ciò accadeva, a farlo era "l'istruttore", quello che in seguito ti avrebbe insegnato le prime lezioni. Inizialmente da solo, poi con un piccolo gruppo di compagni, tre o quattro al massimo. Ti faceva la lezione, te la dava da studiare poi, in un altro incontro controllava che avessi imparato, ti correggeva se sbagliavi, ti aiutava insomma. C'erano vari istruttori: per l'italiano, il francese, la storia, la geografia; per il materialismo dialettico e storico, per l'economia politica, per il "manifesto dei comunisti". Per le materie legali tutto avveniva con il permesso della autorità di polizia. Per quello che riguarda i gruppi di studio, quelli illegali, ogni gruppo non sapeva dove si radunasse l'altro. La polizia però stava attenta e nel camerone non ci si poteva riunire. Il controllo dei libri e della biblioteca era in mano alla milizia che ci controllava spesso. C'erano punizioni anche di tre mesi, di dieci mesi di carcere duro, dove picchiavano fino ad uccidere. Proprio a Ponza, ad esempio, le guardie erano venute a sapere, non si sa come, che il compagno Sozzi teneva del materiale segreto nel tacco di una scarpa. Mandarono a chiamare un calzolaio e poi botte da orbi tanto che Sozzi ne morì.

Giuseppe Gastaldi

Avevamo allestito (nel campo di prigionia in Francia) il "salon" da barbiere che ci serviva da recapito per tenere i contatti e al mattino i più giovani facevano un po' di ginnastica per evitare l'abbrutimento. La precauzione era stata presa dagli anziani che pensavano già a come istituire un corso di economia politica. Per dare meno nell'occhio fecero arrivare alcune copie di grammatica francese ed i quaderni necessari. Il francese fu effettivamente studiato ma l'obiettivo più importante rimase la preparazione teorico-politica dei compagni che vi parteciparono. Gli anziani Contin, Alberganti, Benetti che avevano ben assimilato i libri di testo tenevano le lezioni. I componenti dei vari gruppi dopo aver preso appunti si riunivano e tornavano alla lezione seguente relazionando su ciò che avevano imparato. Seguiva la discussione. Frequentava il corso anche un sardo di 52 anni, zolfataro, che non sapeva nè leggere nè scrivere. Egli con una tenacia formidabile e con l'aiuto del collettivo (...) dopo cinquanta giorni scrisse la sua prima lettera alla moglie precisandole che le scriveva "di sua mano". Un particolare che mi riguardava personalmente: dopo pochi mesi di frequenza del corso mi chiesi come avevo osato tenere nel Vars decine di comizi, ignorante com'ero delle cose che stavo imparando. Il 28 maggio 1940 fummo trasferiti nel campo di concentramento di Vernet d'Ariège per far posto ai fascisti che venivano rinchiusi sette mesi ed otto giorni dopo di noi (...). Il 20 giugno Mussolini aggredì la Francia e l'annuncio venne dato via radio dagli altoparlanti installati nel campo dove eravamo stati radunati negli spiazzi (...) noi ascoltammo i comunicati senza battere ciglio (...) ognuno di noi, più che essere preoccupato per sè lo era per i compagni dirigenti più conosciuti e presi di mira. Anche in questa situazione il partito ebbe la sua grande funzione dirigente. Le riunioni si facevano passeggiando in due o tre, un anziano ed uno o due giovani. Si decise che i compagni mai condannati (in Italia N.d.R.) dovevano tornare in Italia per fare propaganda contro il fascismo e la guerra, perché al campo la prospettiva era di essere deportati in Germania.

Venendo in Italia vi era però la via crucis della galera, il confino oppure nella migliore delle ipotesi il servizio militare in tempo di guerra e la prima linea. Mario Montagnana, che mi preparava al lavoro clandestino, alle mie preoccupazioni rispose che in guerra non tutti muoiono e quale pacchia può essere per un comunista trovarsi in mezzo a dei giovani avidi di sapere che non avevano mai sentito altro che la propaganda fascista. A Mario Montagnana piaceva il mio modo di raccontare barzellette antifasciste, di dire le cose scherzando o a doppio senso.

Questo modo di esprimere certe verità - mi aveva detto - in Italia può costare anni di galera: tu dovrai usare la verità come i medici usano il veleno in certi rimedi, se è adoperato in giusta misura il paziente guarisce se si esagera muore. Con questa differenza - aveva proseguito - che nel tuo caso se sbagli dose anziché il paziente muore il medico, e cioè tu andrai in galera o ti fucileranno ed il Partito perderà un attivista. Ebbi modo di constatare quanto fossero giuste le sue previsioni (...). Il 19 luglio partimmo in ottocento (non tutti erano compagni) in vagoni bestiame (...) dopo ventuno ore di viaggio giungemmo a Nizza occupata dai fascisti.

Costoro (...) sembravano i padroni del mondo. Ci fecero distribuire, a nome del duce naturalmente, un panino ed un quartino di vino. Poi fummo trasportati in carcere a Mentone e qui un alto ufficiale, mani sui fianchi, mano a dirlo ci chiese se qualcuno avesse a lamentare maltrattamenti subiti in campo di concentramento (...). All'albergo Savoia di San Remo allestito da ospedale da campo ebbe inizio la selezione e le camionette dell'OVRA incominciarono ad avviare alle patrie galere i compagni che erano stati segnalati.

Giovanni Barale (di Ezio Aceto)

"Alla moglie: (...). Spero che Spartaco vada sempre a scuola alla sera. Dì a Cesare che sono contento perché anche lui si è messo a studiare volentieri: prosegua e quando verrò a casa gli porterò un bel regalo. Quando non fa bene i compiti si faccia aiutare da Sebastiano e Sebastiano gli insegni con un po' di garbo e di pazienza. Aurora prosegua così che va bene".

(...) A Spartaco (il 26 febbraio 1940 N.d.R.) "sono molto contento poi di quanto mi dici che andate sempre alla scuola serale". Al figlio Sebastiano, il primo maggio: "Ti avevo chiesto mi facessi sapere qualche cosa in merito al tuo corso di elettrotecnica; da quando, mi pare, quando io fui fermato ed allontanato da casa e vi siete trovati con tutto il peso dell'officina sulle spalle all'improvviso, non hai più potuto trovarti al corrente delle lezioni e lo hai abbandonato. Hai fatto così? Non ti posso muovere alcun rimprovero perché vedo che avete fatto tutto quanto avete potuto ed avete fatto anche molto bene". Ancora a Spartaco il 28 agosto: "in primo luogo ti debbo dire che a papà puoi sempre scrivere in fretta e mandarla senza rileggerla, (...) perché papà sa chi sei, sa la cultura che hai quindi non si meraviglia di nulla e puoi pure fare e meno di dirmi - scusa il mai scritto - questo lo metterai poi quando scrivi alla tua amorosa, quantunque anche per lei sia poco logico ma è passabile". Alla figlia Aurora il primo gennaio del 1941: "la tua maestra ha ragione a dirti che io ho molto bisogno di conforto da voi perché qui lontano la vita è molto triste (...) sono pure stato contento quando eri a Cherasco che anche là hai studiato

e ti sei fatta onore. Queste sono le più belle consolazioni ed i più grandi conforti che ho qui in questi paesi. Mi rincresce che non sono più a casa a correggerti i compiti e ad aiutarti a studiare la lezione. Ti ricordi quando la studiavamo insieme la sera? Tu mi dicevi che era difficile da imparare ed io la studiavo insieme a te e così tu la imparavi subito.

Adesso non potrei nemmeno più aiutarti a studiare perché adesso studierai delle lezioni lunghe e papà ha perso ormai tutta la memoria, sai: qualche volta mi pare perfino di diventare stupido. Però presto ritornerò: certo è un presto un po' lungo perché devono passare altri dieci mesi ma non è più un anno. Così quando ritornerò a casa e riapriremo la bottega, tu mi terrai poi la contabilità e la corrispondenza (...)". Poco prima, aveva scritto alla moglie: "Stamattina ho ricevuto le due cartoline, una di Spartaco e l'altra di Bastiano che mi annunziano la loro partenza per il colle della Lombarda. Mi hanno fatto molto piacere e quasi non ho potuto trattenere le lacrime pensando che dovevano lasciare inoperosa l'officina e andare a lavorare altrove. Questo non perché io sia pentito di quello che ho fatto, tutt'altro, ma per troppa sensibilità. Mi ha fatto impressione Bastiano che nella sua semplicità mi diceva che Spartaco era stato più fortunato perché andava come motorista, mentre lui era come carpentiere. Certo che se fossi stato a casa avrei potuto curarlo un po' di più nei suoi studi di elettrotecnica". In una precedente lettera (a Spartaco N.d.R.) gli aveva detto: "Tornando a noi, la tua lettera mi ha fatto molto piacere perché nella tua semplicità mi dimostri di essere un buon filosofo. Ed ora ti debbo spiegare il perché, altrimenti tu non comprendi, data la poca cultura e la nessuna esperienza di vita. Filosofo vuole dire amico della scienza, e filosofi sono tutti coloro che si curano poco della vita materiale, non si sgomentano mai delle avversità, non imprecano mai contro nessuno e guardano di campare la vita con il loro lavoro nel miglior modo possibile ed assieme di aiutare gli altri. La tua lettera è filosofica (...) là dove mi dici nella tua semplicità: "Ho preso la busta paga ma la busta era vuota perché i soldi il ragioniere li ha dati a casa alla mamma per gli affari di cucina e per vestire i due piccoli!" E tutto questo perché papà fu mandato lontano da casa e voi foste costretti a chiudere l'officina, dove con lui lavorare tranquilli, e recarvi pure voi a lavorare in luoghi dove tu mi dici che non vedi altro che montagne (alle baracche di Castiglione, oltre il colle della Lombarda N.d.R.) e qualche pino, e ti nutri a mezzogiorno con un piatto di minestra ed un salamino, alla sera con una tazza di latte condensato. Eppure mi dici che ti sembra di essere in villeggiatura perché trovandoti in mezzo alle montagne non hai più da andarci come fanno certi figli di papà, ti aggiungo io, visto che tu non l'hai messo. Tutto questo, caro, è la filosofia che dovrebbero meditare certi figli di papà che hanno tutti gli agi di sontuosi palazzi, prelibate cucine, villeggiature estate ed inverno e quando devono stare sei ore in ufficio, il più delle volte a leggere il giornale, pare che facciano il mondo tutto loro (...). Gli uomini forti, i veri uomini, non si lasciano abbattere dalle avversità ma prendono il buono dov'è, lavorano sempre e tirano avanti sempre. Anche un solo pezzo di pane è buono quando si ha la coscienza pulita di aver fatto il proprio dovere".

IL LAVORO

Quello che risulta subito evidente dalla lettura di queste biografie è la matrice schiettamente proletaria dei protagonisti. Queste storie presentano alcune costanti di fondo: la modestia delle origini, una famiglia numerosa, il lavoro in giovane età, che costituiscono le caratteristiche comuni di una provincia in cui è diffusa una mentalità contadina che fatica ad uscire da una atavica subalternità culturale ed economica. Nelle loro storie di vita queste condizioni sono vissute da un punto di vista di classe con grande dignità e quasi con orgoglio, in quanto sono una specie di garanzia per questi militanti, non ostentata ma della quale essere fieri. Fieri e consapevoli anche della rottura che la loro scelta operava nei confronti di un tessuto sociale educato alla rassegnazione. Anche negli anni del fascismo, lavoro ed impegno politico sono strettamente legati: la fabbrica, la bottega, la "boita" diventano luogo di riunione e di propaganda.

Lucia Canova

Ebbi la prima sensazione che qualcosa non era giusto nel rapporto fra me e gli altri, quando all'asilo di Garessio mi veniva da confrontare il contenuto del mio cestino con quello di altri bambini. Vissuta fino ad allora in campagna con una sorella, quattro fratelli, padre e madre fedeli alla pluricentenaria tradizione di fare i contadini, in quel mondo chiuso nulla era filtrato che mi potesse turbare.

Filippo Marro

Finita la terza elementare (eravamo in sei tra fratelli e sorelle) mio padre mi prese con sè a "girare la forgia" nella sua bottega di maniscalco. Non ebbi quindi molto tempo per studiare.

... Poco tempo dopo l'uscita dal carcere di Torino, la mia bottega fu di nuovo il luogo di incontro più o meno clandestino degli antifascisti attivi. Tuttavia ci prendevamo anche delle soddisfazioni. Al mattino del primo maggio, per esempio, io e Giraudo immancabilmente quando lui non era dentro, chiudevamo le nostre botteghe e andavamo a goderci lo spettacolo di una bandiera rossa che sventolava bene in alto, la stessa che avevamo issato insieme durante la notte.

Ernesto Portonero

Nato a Monforte d'Alba il 26 settembre 1898 vi frequentai la scuola elementare fino alla classe quinta. Mio padre, che era capomastro ed andava per Langa a fabbricare casette, a sedici anni mi mandò a Torino per imparare a lavorare il cemento armato.

... Con la crisi del '29 ebbe termine il mio "sviluppo industriale" e non avendo più lavoro sul posto mi recai ad Alassio dove la situazione non cambiò molto ma in compenso ritrovai il collegamento con il partito.

Eusebio Eroni (Ezio Aceto) su Giovanni Barale

Al principio della sua esistenza di confinato si manifesta in Giovanni Barale una volontà risoluta di darsi da fare per guadagnarsi qualcosa. Chiede attrezzi, scrive di cercare un banco da falegname. Scrive: "Tu Bastiano che sei a casa mi devi mandare una carriola di campione, forse ce ne sarà qualche centinaio da fare. Poi domandi ad Angelo di Moiola quanto costa il pioppo a metro cubo e mi dirai pure quanto vale il frassino per fare i prezzi. Poi calcolate anche voi, tu e Spartaco, a che prezzo si possono fare e me lo farete sapere (...) poi mi devi pure spedire i reclam dei moto furgoncini, me ne spedisci uno per qualità di tutti quelli che ci sono in casa e domandi a Varrone se ne ha ancora uno in cui vi sia la figura dei primi mototelai che faceva la Guzzi, mi servirebbe per un lavoretto di trasformazione di una moto che un signore di qui vuole fare. Forse nel cassetto del banco ve ne sarà ancora uno di quei vecchi reclam della Guzzi". Lui aveva lavorato fin da piccolo e sapeva quanto costava, e scrive a Spartaco: "Sono contento che tu abbia smesso di andare a lavorare alla Mellea perché io sapevo benissimo che tu quello sforzo non lo potevi fare a lungo perché io ho provato prima di te che cosa vuole dire lavorare duro e poi andare a scuola e succede sempre così: o uno si addormenta oppure, se per qualche tempo riesce a sopportare lo sforzo, si finisce ammalati e questo era successo a me a Cuneo (...)". Poco dopo: "sto adesso attraversando un'altra crisi, quella della svogliatezza. Non ho più voglia di fare niente, leggo e quando ho ben letto non ricordo più quello che ho letto (...) immagina che ho messo quasi un mese a fare una carretta a mano, roba che a casa ne facevo più di una al giorno".

Eppure proprio al lavoro pensa fin dal primo biglietto scritto alla moglie dal carcere di via Leutrum a Cuneo il 4 dicembre 1939: "per ora proseguite come al solito (...) intanto domanda un colloquio che mi dirai qualcosa in merito all'officina (...) chiedi ai ragazzi se hanno ultimato il lavoro dei manici; a Bastiano digli che metta i cerchi ai mozzi delle ruote grosse, quelle che sono vecchie spaccarle, se poi hanno qualche altra cosa da fare, seguitino pure il loro lavoro (...) per il lavoro dei ragazzi farai allargare quel mucchio di terra che abbiamo fatto per far posto alla segatura e la metteranno lungo la rete del prato, poi metteranno la finestra alla bottega nuova, e facciano pulizia (...). In merito al camioncino che volete fare per Cavallo se è una moto lo puoi fare come gli altri, cioè con sette traverse, forse lui vorrà foderarlo con lamiera e allora lo farai come quello che abbiamo fatto a Manfredi, farai ribaltare la lamiera sotto. Anche fosse una vettura vecchia lo potete fare lo stesso".

Così lettera dopo lettera. "In merito ai fratelli Gribaudo quando sarete pronti li pagherete, perché loro non hanno mai avuto premura con me (...) quando le imprese vi pagheranno, pagherete (...) per il camioncino le misure 1.60 x 1.40 vanno bene, solamente occorre tenervi leggeri in legname, perché la 509 ha pochissima portata (quattro quintali al massimo) quindi dovete tenere leggera la carrozzeria. Lo scheletro dei fianchi e delle ruote lo farete in mm. 45 x 30, i traversoni in mm. 35 di spessore, i due longheroni sotto lo chassis li farete in mm. 55 x 40 in frassino. Il resto che va aggiunto per la sagoma dello chassis lo metterete in pioppo, per le tavole del fondo mm. 15 bastano. Le sponde e le porte, invece di mettere le perline, potete farle come facevamo per le moto con i pannelli. Come ferramenta puoi metterci quella che hai tolto alla moto di Fossano, se non l'hai già messa al camion di Cavallo. Se non trovi il ferro, prendi quello del camion di Bonetto. È

discreta quella ferramenta. In merito all'olio di lino, procurate di consumarne il meno possibile. Vi raccomando pure di fare economia di carbone perché difficilmente ne troverete poi ancora da comprare".

La pignoleria di Barale è fatta in primo luogo di un profondo senso di giustizia. Scrive il 28 marzo al figlio Bastiano: "non capisco perché Barulè voglia L. 140 dei frassini. Chi ha fatto il contratto sono io e fino a tutto maggio chi deve decidere in merito sono io. Io a lui non ho dato nessuna disdetta, quindi il contratto deve essere mantenuto e lui mi deve consegnare i frassini nel tempo ed ai prezzi da noi pattuiti. Lui se voleva essere libero, doveva scrivermi in carcere (...) la sua disdetta non essendo avvenuta, fra noi due il contratto deve essere eseguito da ambo le parti (...) perché dopo tutto quello che è successo non voglio che si prenda beffe di me e vi faccia pagare un quattrocento lire di più (...) di danni ne ho già avuti troppi e non intendo averne di più". Il 18 luglio: "Cesare che lavoro fa ad Andornetto, gli fanno fare il facchino o l'asino a tirare il carretto? Non avevano altro da fargli fare? Se hanno bisogno di facchini possono scegliere gente più robusta e non ragazzi di 12, 14 anni; questo credo non sia più il tempo di sfruttar ragazzetti anche se siamo in guerra (...)".

L'undici agosto al figlio Sebastiano: "Dunque hai constatato che lavorare con scarsa utensileria e senza macchine ancorché il lavoro non sia gravoso è pur sempre molto noioso e seccante. Certo in questi tempi di modernità e di progresso il dover lavorare così non ha nulla di attraente ma che vuoi, siamo in periodo di transizione ed i lavori che fate voi sono transitori e bisogna pure avere pazienza e dire: purché passi il tempo e venga sera, perché penserà il tempo a mettere a posto le cose. Il tempo è pure un buon giudice che tutto appiana, ma è molto lento ed intanto la vita passa e si diventa vecchi ed alla fine il dover constatare che si è passato male il tempo è cosa molto incresciosa. Sarebbe meglio lavorare in una bella officina con macchinari ed attrezzature moderne come quelli che avevamo visto a Milano alla fiera".

Giovanni Battista Occelli

Nato nel marzo del 1892 da famiglia contadina (sette fratelli maschi e due femmine), non bastando la vigna a sfamarli tutti, a dodici anni era andato a lavorare alla fornace Indemini, dodici ore al giorno, niente mutua, niente ferie da maggio a settembre ogni anno.

A partire dai quindici anni, da ottobre a fine aprile, espatriava in Francia (Chalon sur Seine) per lavorare in una vetreria.

Giuseppe Gastaldi

A sette anni ero servo di campagna e lo feci per altri sette. A quattordici anni, eravamo nel 1925, me ne andai in Francia. Prima a Cannes, come garzone panettiere, poi a Marsiglia.

Manovale muratore, scaricatore al porto; lavorai pure sulla linea ferroviaria. Nel 1930 ero a Tolone: la crisi si era estesa a tutti i paesi d'Europa (...). Più la crisi si accentuava più

aumentavano le incomprensioni per gli stranieri. Ritornato a fare il garzone panettiere ero entrato nel sindacato, ma eravamo in pochi ad essere organizzati (...) non fu una crisi breve.

Nel 1934 durava ancora e ancora una volta gli stranieri ne pagavano il prezzo più pesante.

(...) Era stato costituito il sindacato "France d'abord" che pretendeva di far applicare una vecchia legge in base alla quale i dipendenti stranieri di ogni azienda non dovevano superare il dieci per conto. A capo di quel sindacato c'era un naturalizzato francese: se avessero applicato quella legge la città sarebbe rimasta senza pane.

(...) In quel periodo ero stato eletto membro del direttivo del sindacato panettieri del Vars.

Avevamo rinnovato il contratto collettivo e lo avevamo fatto stampare su di un cartoncino pieghevole. Disoccupato andavo di panetteria in panetteria con un altro compagno a vendere le copie del contratto e ad illustrarle. Lavoravo saltuariamente. Quando mi riusciva di farlo per una o più giornate, a fine settimana presentavo il conto in base alla tariffa sindacale; ciò aveva quasi sempre l'effetto di una bomba che smascherava il paternalismo dei panificatori, illuminava la "bontà" dei padroni e con il tempo contribuì a farmi mettere all'indice da parte del segretario del sindacato padronale. Quest'individuo, in una riunione, giunse ad invitare i panificatori a non darmi più del lavoro.

Chiaffredo Gilio

Con la mente ritornavo a Saluzzo, primogenito di tre fratelli e quattro sorelle. Ai miei genitori molto religiosi e molto poveri. Mio padre guadagnava due lire al giorno. Ma l'iniziativa e la voglia di lavorare non gli mancava e a noi figli fu assicurata sempre una sana e sufficiente alimentazione. Il guardaroba però era più povero, vestiti e biancheria continuamente rattoppati. Nella prima infanzia niente scarpe. Portavamo gli zoccoli che nostro padre riparava alla sera, alla luce di una lampada a petrolio, dopo che noi eravamo a letto.

Già i doni di Natale mi convincevano poco. La storia che i figli dei ricchi li avevamo sempre belli e noi più che modesti, mi andava sempre meno.

Virginio Faraudo

Frequentai la scuola elementare fino alla terza classe e a dieci anni andai a lavorare come "cit" a Busca, al "Caffè di Città" ma durò poco. Al mattino avevo sempre mal di capo, il dottor Lanza diagnosticò "nostalgia" e mia madre mi riportò a S. Damiano. A dodici anni andai a Costigliole Saluzzo per imparare il mestiere di falegname; a sedici a Busca, poi a Tolone ed a Marsiglia. Nel 1920, morta mia madre, smisi di fare il falegname e le succedetti nella gestione del "Caffè Gorizia". Fu in quel locale che svolsi molto del mio impegno politico.

Lorenzo Pagliasso

Eravamo nel 1906. Avevo appena quindici anni e lavoravo come apprendista alle officine di Savigliano, dodici, quattordici ore di lavoro al giorno, nessun contratto di lavoro, gli operai erano sottoposti a tutte le angherie e l'unica legge vigente era quella del "tallone di ferro".

I rintocchi della campana che chiamava al lavoro erano un incubo. Appena finiti di suonare, all'operaio poteva accadere di vedersi chiudere il cancello della fabbrica in faccia, anche se gli mancano pochi passi per varcarne la soglia. E questo capitava tutte le volte che il passaggio a livello si abbassava improvvisamente. Se era di mattina, tutta la giornata era perduta, in più c'era la multa pari al corrispettivo delle ore di lavoro non effettuate.

Nel periodo seguente la prima guerra mondiale il pane era scarso, nero come la pece con un gusto impossibile. Un po' per la crisi dell'industria, un po' perché i nostri posti erano stati occupati dai "figli di papà" in fabbrica non ci prendevano più.

(...) Tornato dalla Francia, cominciarono gli anni del lungo buio, quando la prima cosa e la più difficile era proprio quella di riuscire a tirare avanti, per me e la mia famiglia. Solo fra il 1925 ed il 1928 mi toccò cambiare lavoro per quattro volte (...). Presi alloggio in Via Bunghi al 17 in una trattoria condotta da un tranviere. Eravamo in dieci ad alloggiarvi e dormivamo insieme in sei. Fra questi vi era un socialista che il giorno del 1° maggio a cena ci invitò a fare una sottoscrizione per l'"Avanti". Tutti sottoscrivemmo, anche la proprietaria della pensione.

(Poco dopo, N.d.R.) (...) La signora mi disse di stare attento che alla sera sarebbero venuti a prendermi. Era stata avvertita da un signore che lei non conosceva. (...) Parlai della cosa con il Sig. Marengo. Provvide allora a liquidarmi del mio avere e prima di sera tornai a Savigliano. (...) Sul treno, fra Torino e Savigliano, incontrai il mio amico Blanchi Biagio, che con due fratelli era proprietario di una piccola officina in via Torino. Parlando gli raccontai ogni cosa e alla fine del racconto mi propose di lavorare con lui. Accettai; il lavoro era molto e per forza duro, date le piccole dimensioni dell'azienda, ma dato il bisogno nel quale mi trovavo, era una vera manna. Nel mese di luglio del 1927 riuscii perfino ad ottenere dalla questura un foglio che mi consentiva la libera circolazione (...). Così il 29 luglio potei riprendere il lavoro alla Nathan Uboldi di Milano. Nel 1928 però la ditta chiuse i battenti per trasloco. Fortunatamente il mio amico Cerrutti mi trovò un lavoro presso la Breda di Sesto S. Giovanni di cui era capo officina. Riuscii ad affittare una modesta stanzetta arredata con un letto, un tavolo e due sedie per sistemarci alla meglio. Quando si cenava i bambini si sedevano sulla sponda del letto. I miei dispiaceri non erano però finiti anzi, a quelli che mi erano toccati fino a quel momento se ne aggiungeva uno ben più grande e doloroso. Infatti nel mese di ottobre del 1928 morì il mio bambino Leo di tre anni (...) che pagava con la sua vita innocente i continui traslochi, disagi e patemi. Ed io ero preoccupato per mia moglie che non si dava pace. Nel 1930 però potei occuparmi subito alla Nathan Uboldi alla Bovisa. Riuscii a sistemarmi in due stanzette in via Bovisasca dove abito tuttora.

Vittorio Nazzari

Anna Sarta, che lo mise al mondo quando era al servizio presso la famiglia dell'avvocato Vittorio Schellino, dovette lavorare molto d'ago e di filo per fargli frequentare le scuole elementari fino alla quinta classe, ch'egli poi completò con quella serale di primo grado, ed in seguito quando dovette tenerlo sei mesi in ospedale a Torino, ammalato a dodici anni di fortissimi dolori artritici contratti mentre lavorava come "bocia" dal decoratore Salomone.

Tornato a casa il piccolo Vittorio prese ancora dalla madre: imparò il mestiere di sarto, più adatto alla sua nuova condizione fisica; sarto rimase per tutta la vita anche se i più lo credettero contadino, e lui stesso nella sua biografia di partito preferì definirsi sarto-contadino.

Spirito Ghibaudo

La prima volta che sentii parlare di sciopero e di rappresaglie avevo sei anni, nove fra sorelle e fratelli ed i genitori che si ammazzavano di lavoro. Fra gli scioperanti ed i licenziati di una piccola segheria in frazione Monsola, c'erano mio padre ed uno zio. Quest'ultimo, moglie e cinque figli a carico, partì per l'America e non lo rividi mai più. Mio padre volle rimanere a Villafalletto. Eravamo intorno al 1905. Miseria e fame si accompagnavano alla vita grama dei manovali di campagna e la mia famiglia non fece eccezione alla regola. Ebbi appena il tempo di finire la prima elementare che mi mandarono come servitore nelle cascine della zona. Una bocca in meno da sfamare ed un aiuto in più per tutta la famiglia. Mi alzavo che era ancora scuro ed ero l'ultimo ad andare a dormire nella stalla o nel fienile. Pochi giorni di licenza a Natale non furono certo sufficienti per completare le elementari. Io servii in campagna per dieci anni ed a sedici riuscii ad entrare alle officine SNOS di Savigliano. Durò oltre due anni. Poi la guerra quando finì, presentatomi alla SNOS, mi dissero che ero arrivato troppo tardi.

Trovai lavoro presso il caseificio "Lang e Sus". Sedici ore al giorno, mai un giorno di festa, nemmeno la domenica; centoventi lire al mese e niente marchette. Vi rimasi due anni. Provai a cambiare. Al caseificio "Ghersino", più di sedici ore al giorno e in tre anni nemmeno un pomeriggio di riposo. Avevo una salute di ferro. Finalmente nel '25 fui riassunto alla SNOS e così ritornai a Savigliano.

Giovanni Gilio

Si cominciava alle sei, undici ore al giorno, alle otto pochi minuti per la colazione condite dalla solita tiritera di un giovane socialista. Anch'io allora non davo retta a lui ed i miei 13-14 anni erano presi dal lavoro e dalla passione per la musica. Per il resto non avevo tempo.

... Ero anche in costanti difficoltà economiche per pagarmi le lezioni. Alcuni padri gesuiti, visto che lavoravo così volentieri, e "per venirmi incontro", mi promisero un bel regalo se avessi scaricato nel sotterraneo un intero vagone di carbone. Ci misi dieci

giorni, tutte le sere dopo le undici ore di bottega, ad intaccare quella montagna di carbone.

Arrivavo a caso così sporco da dovermi lavare ben bene, dando così a mia madre un lavoro supplementare, perché mi doveva cambiare da capo a piedi. Al decimo giorno, sporco, sudato, con le mani screpolate, ritirai la busta tutto felice. L'aprii davanti a mio padre: c'era un'immagine della Madonna della Consolata. Seppi poi che qualcosa del genere era accaduto ad un facchino della stazione di Saluzzo, vecchio e malandato, padre di una ragazza che mia zia aveva preso in casa: dopo aver portato due grosse valigie di un frate al convento di San Bernardino era stato pagato con una medaglietta. Cominciai così a ragionare su certi rapporti fra i nostri simili.

Avevo appena cinque anni quando il tenente Pratis, che abitava di fronte a noi, mi chiamò per concedermi la gioia di vedere uno strano mobile di avorio, battezzato l'arca di Noè per il soggetto delle sue incisioni, incastri, disegni davanti ai quali restavo affascinato (...).

Fu allora che ebbe inizio la mia vocazione di scultore, restauratore, liutaio e antiquario.

Il mio lavoro di restauratore ed indoratore era ricercato e così quello per gli archi vi violino e di violoncello. Gli esperti dicevano che ero un buon liutaio, onesto, e che i miei pezzi di antiquariato non erano dei bidoni (...).

Grazie all'arrivo dell'uomo della provvidenza dovetti subire affronti, vessazioni, perquisizioni in piena notte con la distruzione di materassi, mobilio e con ogni sorta di minacce. I figli venivano vestiti in fretta e furia e fatti scendere in strada per far spazio al "lavoro" della polizia fascista. Ma non volevo andare via e dargliela vinta.

L'EMIGRAZIONE

L'emigrazione era una delle poche vie per sfuggire alla repressione del regime. Una via sempre difficile e dolorosa. Le vie per l'espatrio erano peraltro conosciute. Erano le stesse strade che migliaia di connazionali avevano percorso, in fuga dalla povertà e alla disperata ricerca di un futuro, approdando in paesi di cui non conoscevano nè la lingua nè i costumi.

Erano le stesse strade che i contadini poveri del cuneese percorrevano per andare a lavorare in Francia come risulta dalle storie raccolte da Nuto Revelli ne "Il mondo dei vinti".

Alla biblica storia dell'emigrazione italiana, che ha coinvolto 20 milioni di persone del nord e del sud, si aggiungono le centinaia di militanti che passano in Francia e altrove, il più delle volte lasciando le famiglie, confidando nella fortuna e nella solidarietà di classe.

Il più delle volte però anche all'estero i rischi non erano lasciati alle spalle e molte volte il passaggio nelle prigioni e le espulsioni erano le inevitabili conclusioni delle loro moderne odissee.

Vittorio Nazzari

Nel 1917 dopo essere stato eletto con Gramsci nel direttivo del PSI torinese fu costretto all'espatrio in Francia per i cosiddetti "fatti di Torino". Poi a Parigi fu segretario nel 1919 della locale sezione socialista italiana, e membro del Comitato Intersindacale della sezione parigina della sua categoria: nel 1921 aderisce al PCI ed al congresso di Lione delle sezioni comuniste italiane di Francia e del Lussemburgo viene eletto segretario di quelle di Francia.Espulso da quel paese per motivi politici si reca a Torino e poi a Caraglio per aiutare i compagni nella lotta contro il fascismo.

Lorenzo Pagliasso

Mi chiamò il commissario il quale mi disse che gli era diventato impossibile aiutarmi anche minimamente e che era perciò indispensabile che io lasciassi la mia famiglia e l'Italia per recarmi in Francia. Si sarebbe interessato lui per farmi ottenere il passaporto e l'unico mezzo per ottenerlo era quello di portare come scusa che mi recavo in Francia per acquistare del terreno. Giunsi così a Nizza dove trovai ospitalità presso alcuni parenti di mia cognata. La famiglia era composta solo da due coniugi. Il marito era occupato presso il mercato della frutta ed io per i primi giorni lo andavo ad aiutare ma la mia aspirazione era quella di trovare un vero lavoro. Una sera sentimmo bussare e rimase felicemente sorpreso quando vidi entrare il compagno Bosco. Anche lui cercava lavoro ma lo trovò quasi subito, grazie ad un conoscente impiegato nel Principato di Monaco. Finalmente capitai anch'io su un'anima buona e il 25 aprile del 1923 fui assunto presso una ditta di riparazioni ferroviarie e tranviarie.

I primi giorni di lavoro furono terribili per me, ero circondato da un'aria ostile e nemica che non mi sapevo spiegare. Arrivato al punto di non poterne più, mi rivolsi al capo officina il quale per tutta risposta mi disse di rivolgermi ad un operaio che aveva un occhio solo il quale me lo avrebbe spiegato. Parlai con quell'uomo e la spiegazione fu che noi italiani eravamo tutti fascisti e che per noi non c'era posto in Francia. Quando però gli spiegai che il motivo del mio esilio era proprio perché ero antifascista, allora tutto cambiò, mi fissò un appuntamento per quella sera stessa fuori dalla fabbrica per recarci insieme alla Camera del Lavoro.

Qui il mio accompagnatore mi fece fare la tessera, poi mi fissò un altro appuntamento in piazza Garibaldi per le ore 21, dove mi avrebbe fatto conoscere dei compagni del PCF.

Quel giorno segnò l'inizio di una salda amicizia fra me ed i miei compagni di lavoro.

... Frattanto non perdevamo tempo ed organizzavamo frequenti manifestazioni antifasciste a Nizza, Beausoleil e Cannes. A Beausoleil i fascisti tentarono l'inaugurazione del gagliardetto, ma non fu loro possibile, anzi furono costretti dal popolo e dagli antifascisti italiani a fuggire.

Finalmente dopo tanti sacrifici fu possibile farmi raggiungere da mia moglie e da mia figlia, e ci sistemammo alla meglio in una stanza d'affitto, ammobiliata con un letto, un tavolo e due sedie, presso un ferroviere. Ma nel mese di giugno del '24, dopo l'assassinio di Matteotti, subii il primo arresto con altri compagni. Fummo però liberati dopo quattro ore per merito di altri compagni francesi che rifiutarono di lasciare il carcere senza di noi. Alla fine di novembre fui di nuovo arrestato, poi condotto alla frontiera e consegnato ai fascisti di Ventimiglia.

Giuseppe Gilio

Arrestato a Nizza all'inizio del '36 per delazione dell'agente provocatore Michele Lombardi la polizia francese mi aveva dato tre giorni di tempo per andarmene dalla Francia. Del mio caso si interessò la Lega dei diritti dell'uomo, ma non riuscì di ottenere il permesso di soggiorno. Arrestato fui condannato ad un mese di carcere. Con la vittoria del fronte popolare nel '36 ottenni finalmente il riconoscimento di rifugiato politico. Nel '39 mi arrestarono nuovamente e mi condannarono a sei mesi di carcere. Uscito di prigione, come al solito avevo tre giorni per lasciare il territorio francese. Sempre grazie alla Lega dei diritti dell'uomo ebbi un foglio, da rinnovare ogni mese, che mi autorizzava a rimanere.

Ciò avvenne due o tre volte, poi non me lo rinnovarono più. Il 16 novembre del '39 un commissario di polizia venne a prelevarmi. Andai in carcere in taxi in luogo del "panier à salade" che avendo fatto il giro a prendere tutti gli altri (una trentina di antifascisti di nazionalità diverse) era pieno zeppo. Dopo alcuni giorni fui avviato al famoso campo di concentramento di Vernet d'Ariège. Inizialmente non stavamo male come vitto. Poi con l'invasione del nord della Francia ebbe inizio la riduzione della razione, poi miseria e fame.

Il 10 maggio del 1941 la commissione italiana di armistizio ci venne a prelevare, fummo portati in Italia, rinchiusi in un primo tempo nel carcere di Ventimiglia e dopo un mese

circa ognuno fu trasferito nel suo capoluogo di provincia. Io al carcere "Leutrum" di Cuneo.

Chiamato di fronte alla commissione per il confino di polizia dopo due mesi di carcere, mi condannarono ad un anno di confino a Ventotene.

Carlo Bava

Nel luglio del 1931 un giornale svizzero in lingua tedesca pubblicava una foto con relativa didascalia di due fascisti bolognesi che avrebbero dovuto partecipare ad una gara di nuoto nella piscina dell'Eglisée sotto gli auspici del locale consolato fascista e del fascio di Basilea. In una riunione dell'Alleanza Antifascista si era discusso della cosa e si era deciso che gli appartenenti alla sezione dovevano ammassarsi all'ingresso e penetrarvi soltanto dopo che io per primo ne avessi varcato l'ingresso. Il gruppo avrebbe dovuto portarsi dietro le autorità.

Ad un mio segnale, che avrei dovuto fare stando dall'altro lato della piscina, le autorità, sospinte decisamente da dietro, avrebbero dovuto capitombolare nella vasca. Senonché più che il pregustato piacere per la beffa poté il prurito alle mani di tre antifascisti: un anarchico e due comunisti. Venendo meno agli accordi presi, prima che io arrivassi, caricarono con tutta decisione le "autorità" menando botte da orbi e facendo strage di "cimici".

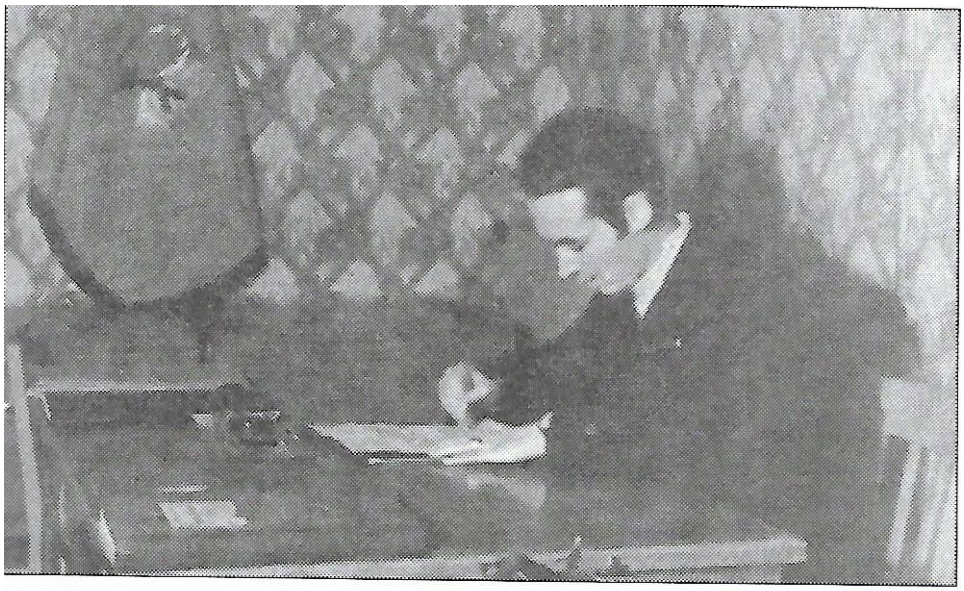
Quando, all'ora stabilita giunsi all'Eglisée, me li vidi comparire in cima allo scalone con le manette ai polsi e attorniati dai gendarmi svizzeri. Impulsivo, quasi quanto loro, raggiunsi lo scalone e improvvisai un comizio. Il comizio durò poco: quattro gendarmi mi impacchettarono e ci portarono alla gendarmeria. Al posto di polizia, per prima formalità, esame delle identità da parte del commissario che mi contestò di "aver preso contatto" con la polizia di Basilea altre due volte: una prima volta il 28 settembre 1930 alla stazione di Basilea per aver arringato emigrati italiani causando la congestione del traffico e per aver preso per il bavero il vice-console italiano con il quale ero venuto a diverbio; una seconda volta per aver strappato la "cimice" ad uno studente universitario.

Nel 1934, proveniente dalla Svizzera dalla quale ero stato espulso per la mia attività antifascista, mi ero trasferito a Nizza Marittima per continuare la lotta. ... Con Tortora andavo a notte fatta sulla spianata del "Casinò de la fétée" dove erano sempre parcheggiate numerose e lussuose macchine italiane i cui proprietari giocavano, guadagnavano o perdevano e rientravano in Italia la notte stessa. Nelle connessure delle macchine incustodite, nei fusi delle ruote di scorta, in tutte le parti della carrozzeria suscettibili di ricettare manifestini, Tortora introduceva materiale di "Giustizia e Libertà", io materiale comunista. Ma un bel gioco dura poco.

Fu così che venne organizzato il lancio di manifestini antifascisti in Italia a mezzo di palloncini liberati in Francia. Venne presa in affitto una baita in prossimità della frontiera. Al proprietario venne fatto credere che doveva servire per la caccia. Parecchie grosse bombole di idrogeno, scatoloni pieni di palloncini di gomma sgonfi, fatti venire direttamente da Parigi, manifestini di propaganda della carta leggerissima e con stampa a caratteri piccoli ma chiari, furono trasportati con un furgoncino fin quasi al nostro

quartier generale. Quando i palloncini sonda indicavano che il vento spirava abbastanza forte in direzione dell'Italia liberavamo numerosi palloncini gonfi di idrogeno e gravidi di volantini. Ignari della sorte che li attendeva auguravamo loro fervidamente buon viaggio e buon lavoro.

***



Giuseppe BIANCANI nella prima sede cuneese del P.C.I., in via Roma. La foto è del 1946.

LA GUERRA PARTIGIANA

La scelta resistenziale è qui vista sotto un punto di vista particolare. Non si tratta qui della scelta fatta sul filo del rasoio, della quale parla Pavone, nel caos dell'8 settembre, quando molti italiani si trovarono a scegliere di fronte alla caduta del regime e di ogni forma di autorità costituita, sulla base di motivazioni le più disparate e personali. Per questi militanti non più giovani e duramente provati dalle persecuzioni del fascismo si tratta di un momento tanto atteso, della realizzazione della speranza che li ha accompagnati nel lungo ventennio.

La stentata trama organizzativa che hanno tenuto in vita a costo di tanti sacrifici ora diventa preziosa assieme alla pratica della clandestinità e li pone naturalmente in grado di reagire prontamente di fronte all'incalzare degli avvenimenti. La preparazione politica ed i collegamenti pur esilissimi con l'organizzazione del partito che si sta ricostituendo, permettono a questi compagni di affrontare rapidamente la nuova situazione. Le testimonianze su Barale sono la dimostrazione più evidente di come la loro esperienza e la loro abnegazione ne facciano quasi naturalmente dei dirigenti sul piano pratico e sul piano politico. Sempre Barale testimonia la chiarezza degli obiettivi e la capacità di operare in modo unitario con resistenti provenienti da altre esperienze e con altra formazione politica.

Virginio Faraudo

All'8 settembre del 1943, quasi all'arrivo dei tedeschi a Cuneo, Renato, uno dei miei figli era a casa in licenza di convalescenza e l'altro era a Cuneo, rientrato dal fronte. Appena seppi dell'arrivo dei tedeschi andai in città per portargli un abito borghese e farlo fuggire dalla caserma. Oreste non volle e la sera stessa venne a casa in divisa, zaino affardellato, fucile e munizioni. I miei figli non fecero come i generali! L'indomani partirono per Pagliero, frazione di S. Damiano Macra e si fecero "ribelli". Per quanto riguarda me, con Cerrina, Aimo, Bazzanini, Mario Scaglione, suo figlio Bruno, mio figlio Renato ed altri costituimmo la sezione comunista alla frazione Belliardi di Roccabruna. Ma le "brigate nere" della Ettore Muti non tardarono a farsi vive. Era il luglio del '44: i "Muti" bussano alla porta di casa. Erano in cinque. Disse il sergente maggiore: "Lei è il proprietario del caffè? ... Allora si vesta e venga con noi". Passo nell'altra camera per vestirmi e loro non mi seguono. Troppo sicuri di sè perché fuori della casa ce n'erano altri cinque che ronzavano, o troppo cretini.

Approfitto dell'occasione e così come sono senza giacca, scappo. Faccio dire a mia moglie che vado in montagna con i Garibaldini a S. Damiano. Avevo cinquantasette anni. Mia moglie per non farsi prendere si butta su un balcone sottostante dove sviene. Verrà anche lei in montagna: aveva cinquantuno anni. Per aiutare i partigiani feriti, fra i quali mio figlio Oreste al quale avevano amputato una gamba, passammo in Francia ma non li trovammo.

I "maquis" ci consegnarono agli americani che ci imprigionarono. Dopo un mese e mezzo fummo portati a Grenoble dove si era insediato il C.L.N. locale. Lì ricevemmo la notizia che nostro figlio Oreste era stato fucilato per rappresaglia a Dronero l'8 febbraio 1945. L'avevano portato davanti al plotone d'esecuzione fascista che no poteva camminare. Si reggeva con un bastone e dall'altra parte lo reggeva il parroco di Dronero Don Giovanni Raviolo. Con lui furono assassinati Michele Giolitto, Felice Castellano, Antonio Rovera, Giovanni Beltramo.

Vittorio Nazzari

Quando venne il 25 luglio del 1943, per lui che aveva sempre avuto fiducia combattuto e tenuto duro, non fu una sorpresa ma una gioia immensa, nemmeno turbata dai carabinieri che lo arrestarono il giorno dopo per aver distribuito volantini del PCI. Riprese i contatti con i vecchi compagni, con Giraudo tornato dal confino, con Bava rientrato dall'emigrazione battagliera, si gettò nella guerra partigiana fino al collo, anche se non poté rimanere nelle formazioni armate in montagna per le sue condizioni di salute. Lavorò molto alla casetta della vigna, fuori dal paese, e fu lì che il 7 novembre del '43, ventiseiesimo dell'ottobre rosso, con Paolo Cinanni, Ludovico Gejmonat per il centro con Giuseppe Gastaldi, Giorgio Giraudo, Giovanni Cerrina, gli Aimo, Ansaldi e Giovanni Barale partecipò alla ricostituzione della federazione comunista cuneese cui il primo segretario fu Giovanni Barale.

Spirito Ghibaudo

Per tutta la lotta di liberazione il nostro lavoro di comunisti puntò fondamentalmente sulla mobilitazione della classe operaia della SNOS in appoggio alla creazione ed al rafforzamento delle formazioni partigiane della pianura e della montagna. Con l'indirizzo del partito (avevo ripreso i collegamenti con Barale e poi con Cinanni e Marcellino del centro) incoraggiammo la costituzione delle brigate Garibaldi "Nannetti" e "Fratelli Carando", i gruppi di resistenza e le cellule di partito alla SNOS; il sabotaggio della produzione, la costruzione di armi e di ordigni esplosivi anche rudimentali.

Giovanni Cerrina

Fu Giovanni Barale a portargli la notizia che Mussolini era caduto. Cerrina si precipita a Cuneo ad una riunione con lo stesso Barale, Aimo ed altri compagni. Frattanto a Caraglio, dove gli ufficiali della Quarta Armata offrono sacchi di zucchero, fusti di benzina e di olio in cambio di un abito borghese, in casa Cerrina le donne raccolgono le armi e le munizioni abbandonate dai soldati. I figli di Bava e Cerrina fanno la spola fra Caraglio e tetti Chiappello per mettere in salvo questo materiale. Con l'andare del tempo la casa di Caraglio diventa insicura. Dopo una irruzione tedesca Cerrina decide che tutta la famiglia raggiunga la montagna e batte sul tempo i fascisti che irrompendo di nuovo nella sua casa e trovandola vuota, si abbandonano rabbiosamente al saccheggio e alla devastazione. Nasce così con altri partigiani il "distaccamento Val Grana" della 104a. Brigata Garibaldi di cui il figlio Spartaco diviene commissario politico, la figlia Neva e la

sorella Maria (rimasta a Caraglio per organizzare i rifornimenti) staffette, e la moglie Cecilia "furiera". Nella piccola stanza di Cerrina si tira al ciclostile il primo giornale comunista cuneese, si chiama "Fazzoletto rosso". La guerra volge alla fine. La reazione fascista si fa sempre più rabbiosa. La sorella di Cerrina, Maria, viene arrestata e tradotta al comando delle brigate nere di Dronero con altri sospetti. L'insurrezione del 25 aprile li salva dal plotone d'esecuzione. Mentre le formazioni partigiane liberano la pianura e Cuneo stessa, Cerrina risale la vallata, chiama sulle piazze la gente che ha "resistito" con i partigiani e fa eleggere plebiscitariamente le giunte popolari ai comuni.

Maria e Giuseppe Aimo

Quando Giuseppe Aimo e sua moglie Maria salirono in Valle Grana subito dopo l'8 settembre 1943 per organizzarvi con i compagni Carlo Bava, Giovanni Cerrina, Vittorio Nazzari le prime bande di "ribelli" avevano rispettivamente 65 e 50 anni. In quel settembre, Massimo Ansaldi li ricorda a Tetto Chiappello, in regione Vallera di Caraglio, in una improvvisata abitazione comando, con due o tre letti di fortuna montati su assi, una cucina da campo, ed una Remington antica installata su di un trespolo traballante che Aimo adoperava con cura e ad un ritmo da "pianta fagioli". A quella età, nella quale di solito si va in pensione, Giuseppe e Maria (allora "Giasone e Cloto" e prima ancora "Paolo e Virginia") erano così giovani, e ricchi di umanità da orientare politicamente e tentare di mettere insieme in formazioni partigiane quegli sbandati cui nessuna forza al mondo sembrava potesse ridare fiducia.

Andrea Rustichelli

Durante la guerra di liberazione la sua esperienza nella lotta antifascista, maturata nella Bra degli anni '20 nelle lotte contro il primo "squadrismo" gli fu utilissima. Partecipò alla organizzazione del partito, fu fonte di informazioni, distribuì i giornali antifascisti ed i ciclostilati, nascose i ricercati, con la moglie Mariuccia curò i feriti nella sua casa che conobbe più di una perquisizione; fabbricò carte d'identità false di cui i partigiani, le staffette, i ricercati avevano molto bisogno. Finché questo lavoro fu scoperto, ma non lui che al lavoro in "pianura" era abituato e conosceva tutte le regole della cospirazione.

Giovanni Barale (intervista di Ezio Aceto)

(...) Sarà il caso di ricordare che proprio l'attivismo delle prime settimane, pur con tutti i suoi limiti e le sue facilonerie, aveva per intanto prodotto un grosso risultato: (...) eravamo padroni delle strade, quanto meno quelle secondarie, e potevamo andare e venire per quanto ci andava di rischiare. A val Casotto tutti eravamo arrivati in macchina, compreso il generale Perotti, ed eravamo un centinaio (...). Giovanni Barale si qualificò subito come militante comunista ed io come ufficiale effettivo che pensava solo ad eseguire, sia pure a modo suo, l'ultimo ordine dato dal governo legittimo in carica l'8 settembre 1943 prima di prendere la via di Pescara. Ci siamo subito trovati d'accordo nel rimandare ad un altro momento qualsiasi confronto di posizioni ideologiche, che per quanto mi riguardava, brillavano per la loro assenza (...). Egli (Barale) apprezzò molto la

mia convinzione che per il momento c'era da contare solo sulle nostre forze e su tutte, senza distinguo e preclusioni. Preoccupazione comune (...) la stessa che dominò in pratica il convegno di val Casotto: raccogliere al più presto tutte le armi, munizioni ed equipaggiamento sulle quali fosse possibile mettere le mani, con le buone e con le cattive, ed avviarle dove c'era gente in armi (...).

Su un altro punto sul quale ci eravamo intesi subito con Barale così come con Galimberti, Dunchi, Vian, ecc. era quello di non permettere a nessun costo ai fascisti di resuscitare il loro apparato capillare amministrativo e poliziesco (...). Per impedirlo, come per impedire ad un sacco di benpensanti (che dal regime avevano approfittato quanto basta) di ritornare sotto le spennacchiate ali fasciste, c'era un solo mezzo: sparare. E per intanto mostrarsi (...).

Il problema non era per niente astratto. La prima cosa che avevano fatto i tedeschi, ed alla loro ombra i primi servi fascisti, era stato di affiggere bandi su bandi con i quali si imponeva il ritorno in caserma degli sbandati, il richiamo delle classi anziane e la chiamata in anticipo delle classi giovanili (...). Per impedirlo non bastava far correre la voce, bisbigliandola di porta in porta. Bisognava che la gente vedesse in giro tipi armati che i bandi nazifascisti li facevano a pezzi in pieno giorno (...). Naturalmente Barale non condivideva certi esibizionismi, miei e dei miei compagni di Boves, come non li condividevano Galimberti e Bianco. Sulla sostanza dell'azione immediata, palese, alla luce del sole, erano d'accordo.

Da parte mia, con il pensiero (molto generico) alla guerra di Spagna, ritenevo di aver tutto da imparare dai comunisti, mentre Barale trovandosi di fronte un ufficiale effettivo, vedeva in me il tecnico della faccenda. Quando risultò che le prove fatte in Spagna erano inapplicabili da noi e che la mia esperienza di guerra era in pratica uguale a zero, ci siamo fatti una bella risata. Trovandoci ancora più d'accordo, visto che la nostra guerra avremmo dovuto inventarcela da soli. (...) Uno dei punti fissati nella riunione di Fontanelle e della Vallera (...) era stato infatti quello dell'impegno preciso che in caso di attacco le formazioni non minacciate direttamente dovevano fare imboscate alle spalle delle colonne di rastrellamento. Fu questo appunto che avvenne mentre noi sparavamo a Vinadio. Mi pare di vivere ancora adesso la nostra sorpresa (...) nel sapere che sia da Boves che da Paralup si erano mossi per noi, ciò che fra l'altro aveva garantito la disponibilità del fondo valle, grazie alla quale abbiamo potuto portare in salvo in autocarro tutti i feriti di Vinadio. Regista impareggiabile di tanta efficace cooperazione fra formazioni così diverse (...) era stato Giovanni Barale ed i suoi compagni. Un vero e proprio "miracolo partigiano" per quei tempi.

Giovanni Barale (di Carlo Bava)

"(Barale) il 9 dicembre 1943 inviò d'urgenza una staffetta a richiamarmi subito a Borgo. Si trattava di predisporre un'azione unitaria con tutte le formazioni dislocate nella zona per correre a dar man forte alla banda partigiana di Vinadio che avrebbe dovuto essere attaccata dai tedeschi in giornata. Barale con percezione prontissima invia due staffette in bicicletta a Vinadio per dare l'allarme a quel comando partigiano (...) con fulminea iniziativa, requisisce i camion di una ditta di Borgo e di privati con i quali manda a

prelevare le varie bande partigiane dei dintorni (Vallera, Festiona, Andonno ecc.) e poco appresso queste formazioni partigiane in assetto di guerra montate sui camion si concentrano a Borgo. Saranno certamente molti i cittadini di Borgo che ricordano con quale entusiasmo, con quanti applausi ed evviva furono accolti a Borgo i partigiani transitanti sui camion e diretti alla volta di Vinadio al soccorso di altri partigiani attaccati …

Mi sia permesso ancora di riferire un passo del (...) libro di Dante Livio Bianco (Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese N.d.R.) dove a pagina 47 si legge: "Questo episodio di Vinadio presenta interesse oltreché come primo combattimento regolare di una entità, anche sotto questo aspetto: che, in relazione ad esso, ci fu il primo tentativo di un'azione coordinata di diverse bande. Ma sia lecito a me precisare che ciò fu possibile per quello spirito di iniziativa e per quel concetto di lotta unitaria che fin d'allora improntò tutta l'azione di Giovanni Barale, giacché è a lui ed a lui solo che risale il merito di quella azione unitaria.

Giovanni Barale (di Carlo Bava)

(Il mattino del 31 dicembre 1943 N.d.R.) Barale ed io ci recammo alla sua casa in Borgo San Dalmazzo (...). La moglie di Barale servendoci la colazione ci informava come la sera precedente era stato a cercare "Gioanin" un tale, dimesso dal carcere di Cuneo, per informarlo che il partigiano Della Casa, già in cella con lui, lo aveva incaricato di fargli sapere urgentemente che i tedeschi erano perfettamente a conoscenza delle forze, dell'armamento, delle posizioni delle bande e ne possedevano i piani. Barale seguiva il racconto della moglie e come un automa continuava ad immergere pane, pane, nella scodella che gli stava davanti sulla tavola, pur senza averne ingollato un solo boccone e come la moglie ebbe finito di raccontare, si alza da tavola, afferra una bicicletta, un'altra me la porge e concitatamente mi dice: "bisogna ad ogni costo raggiungere S. Giacomo di Boves prima che vi giungano i tedeschi ed avvertire il colonnello Norcini ..." Alla mia osservazione che, seguendo la strada per raggiungere S. Giacomo di Boves, potevamo incontrare i tedeschi che salivano per l'annunciato attacco, oppure potevamo averli alle calcagna ed essere raggiunti, e che sarebbe stato più prudente andare a S. Giacomo a piedi per i sentieri della montagna, Barale ha una sola risposta: "A piedi giungeremmo troppo tardi; bisogna tentare e rischiare " e così dicendo inforca la sua bicicletta ed a me non resta che seguirlo (...).

IL DOPOGUERRA

La fine del secondo conflitto mondiale trova questi personaggi ad operare in una situazione affatto differente. La guerra fredda a livello internazionale, all'interno del mondo disegnato a Yalta, è il fatto che condiziona la vita politica italiana. La rottura del patto antifascista, il 1948, gli anni di Scelba sono alcuni eloquenti tasselli di una storia recente. Sono anni ancora difficili soprattutto nella nostra provincia, una delle province più "bianche" d'Italia.

La Democrazia Cristiana e la chiesa cattolica esercitano una forte egemonia tanto da far definire i comunisti quasi un "corpo estraneo" al territorio stesso. I militanti che abbiamo conosciuto, alcuni come Barale caduti nella lotta contro il nazifascismo, continuano a dare il loro contributo anche se altre generazioni sono ormai affluite al partito. La storia di questi personaggi si va però man mano collocando sullo sfondo, in parte per una legge naturale in parte forse per l'incapacità di valorizzare queste esperienze. La loro origine popolare che non corrisponde alla tipologia dell'"eroe" rende difficile il loro ingresso nella storia dell'antifascismo e della resistenza che allora inizia ad essere ingessata nella retorica e piegata alle convenienze politiche. Questi militanti piano piano scompaiono senza che si riesca compiutamente a mettere a frutto, per le nuove generazioni, il patrimonio di esperienza e di storia racchiuso in queste biografie.

Spirito Ghibaudo

Dopo la liberazione il partito volle utilizzarmi in vari modi, ma io preferii scegliere quello della diffusione della stampa comunista. Era un po' continuare quello che avevo iniziato nel momento più importante della mia vita, quando per la prima volta mi misero fra le mani dei manifestini da distribuire. In secondo luogo mi faceva piacere sostituire con la parola scritta tutte quelle cose che non ero mai stato capace di dire.

Filippo Marro

Dalla liberazione ad oggi ho svolto l'attività di ogni buon comunista della sezione di Fossano. Ma tengo a dire che da tanti anni, tutte le domeniche ho diffuso l'Unità. Certamente molte decine di migliaia di copie. Inoltre, dalla liberazione in poi, da quando c'è il giornale murale a Fossano, tutte le mattine mi alzo alle sei, estate ed inverno, per ritirare il nostro giornale insieme agli edicolanti ed esporlo in bacheca subito. E per non danneggiarli, tutto l'utile dei giornali venduti lo verso regolarmente a loro.

Vittorio Nazzari

Dopo la guerra Vittorio Nazzari, sebbene con problemi di salute, scelse l'impegno più difficile in quel momento: quello di lavorare come rivoluzionario di professione fra i contadini.

Difficile non soltanto perché nelle campagne si parlava dei comunisti come del demonio - e siamo in molti a ricordare che allora non era raro comiziare in piazze deserte, con la gente nascosta dietro le persiane, o in mezzo a frastornanti scampanate di preti ed in qualche caso minacciati da contadini armati di forconi che venivano a chiedere conto a noi (!?) del mancato ritorno degli alpini dalla prigionia in Russia - ma anche per l'insufficiente disponibilità e capacità del partito in provincia a considerare quel problema come la situazione richiedeva e come Nazzari aveva intuito ed avrebbe voluto. Senza contare che egli sapeva benissimo che avrebbe lavorato senza uno stipendio vero e proprio, ma per un aleatorio rimborso spese, quando c'erano i soldi, ed altrettanti insicuri contributi del "Nazionale" se il lavoro prendeva piede. Ed in quelle condizioni diede tutto se stesso per tutti gli anni che fu segretario provinciale della Federterra, dal '46 al '55, aiutato dai sacrifici della moglie anche perché la figlia Tea potesse studiare e prendere il suo bravo diploma. Aveva un profondo senso della giustizia ed una straordinaria capacità di farla applicare a favore dei contadini non solo con le manifestazioni, gli scioperi, nelle contrattazioni collettive, ma anche nei tribunali davanti ad avvocati che sapevano molto bene il loro mestiere.

Rita Martini

E finalmente arrivò il giorno della liberazione. Venni riconfermata membro del comitato federale e continuai fin dopo il 1956 ad essere segretaria di zona. Fui consigliere comunale dal '51 al '56, ma è inutile continuare con una biografia che è troppo recente. Per quanto riguarda il periodo post-liberazione, insieme ad altri motivi di soddisfazione, sono molto contenta ed anche un po' lusingata, che la sezione di Mondovì è quella che dal 1945 in poi ha dato all'apparato del partito il numero più alto di "rivoluzionari di professione".

Giuseppe Biancani

Giuseppe Biancani nacque ad Alba il 22 gennaio 1920 e morì a Cuneo il 24 dicembre 1981. Studente dell'Istituto Magistrale "De Amicis", fu allievo di Ennio Carando, insegnante di filosofia (medaglia d'oro al V.M. alla memoria, ucciso dai fascisti a Villafranca Piemonte con il fratello Ettore il 5 febbraio 1945) e di Adolfo Ruata, docente di italiano e storia (militante di Giustizia e Libertà in contatto con Leone Ginzburg, Massimo Mila, Cesare Pavese, Luigi Pareyson), maturando già dal 1941 convinzioni antifasciste che nel luglio del '43 lo portarono alla iscrizione al PCI. Divenuto responsabile della organizzazione clandestina cittadina del PCI nell'estate del 1944, con Dario Azzalin ed altri giovani di Cuneo vecchia formò le SAP (squadre di azione patriottica) ed in particolare la SAP giovanile che fu attiva con propaganda, sabotaggi ed

attentati nella lotta per la liberazione di Cuneo, culminata nei combattimenti del 27-28-29 aprile 1945[2].

Nel dopoguerra scelse di militare a tempo pieno nella federazione provinciale del PCI, di cui fu segretario provinciale dal 1953 al 1958. Negli stessi anni fu fra i principali organizzatori del "Movimento di Rinascita", protagonista di una lunga stagione di lotte contadine nelle Langhe ed in Valle Bormida, e antesignane delle battaglie contro l'inquinamento delle acque e dei terreni prodotto dallo stabilimento chimico ACNA di Cengio.

Fu più volte consigliere comunale e provinciale e parlamentare per due legislature, fra il 1960 ed il 1968. Con altri deputati della provincia si batté per il ripristino della linea ferroviaria Cuneo-Nizza. Dopo lunghe ricerche individuò in Germania e denunciò, con altri partigiani, l'ufficiale delle SS Joachim Peiper, responsabile dell'incendio e del primo eccidio di Boves oltre che di stragi di prigionieri e di civili in Russia e nelle Ardenne. Negli anni '60 fu convinto assertore e propugnatore del dialogo fra le forze storiche del movimento operaio e gli ambienti emergenti della Chiesa e del cattolicesimo post conciliare, soprattutto giovanili. Da questa esperienza maturò un'attenzione particolare ai fermenti culturali inediti che andavano affermandosi fra i giovani e coagulandosi intorno al movimento di opposizione alla guerra del Vietnam. Si impegnò anche sul terreno della "distensione internazionale" promuovendo contatti ed incontri a livello di amministrazioni locali fra esponenti dell'amministrazione comunale cuneese, fra il Sindaco Tancredi Dotta Rosso ed amministratori locali di piccole città della Cecoslovacchia e della Repubblica Democratica Tedesca.

Fu fra gli animatori dell'ANPI provinciale e fra i fondatori dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, oggi affermato centro di ricerca e di iniziative culturali. Nei suoi ultimi anni, che coincisero con la stagione della "strategia della tensione" del terrorismo e dello stragismo, concentrò il suo impegno nel consolidamento del Comitato Antifascista cittadino, ricercando sempre con ostinazione la dimensione unitaria dell'antifascismo e della difesa delle istituzioni repubblicane. Dopo l'Ungheria, dopo le rivelazioni sulle realtà dello stalinismo e dopo la Cecoslovacchia e le cannonate sul fiume Ussuri non fece in tempo a vedere ammainare la bandiera rossa dalle torri del Cremlino. Ma l'attenzione con la quale, già malato, seguiva gli eventi polacchi, testimoniava a chi gli era vicino della perennità di un impegno ormai immune dal fideismo e da una visione manichea della storia. Non era tuttavia disincanto; piuttosto la passione di sempre, forse soltanto resa più lucida dalla percezione sia della complessità e profondità di un divenire non più costretto e ridotto alla ottimistica formulazione di un "processo storico", che della brevità - quasi una intermittenza - del passaggio delle generazioni degli uomini nel mondo.

[2] (Vedi Claudio Biancani, "*Le SAP a Cuneo nella lotta di liberazione*", in Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e provincia, n. 27 del giugno 1985).

ELENCO DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA "VOCE"

Giorgio GIRAUDO
"*Dalle trincee dell'Ortigara a questo autunno di lotte intense*", 12 novembre 1969

Filippo MARRO
"*I comunisti non ammainano mai la bandiera della rivoluzione*", 26 novembre 1969

Rita MARTINI
"*Squarci sulla lunga lotta della classe operaia di Mondovì*", 11 dicembre 1969

Giuseppe BIANCANI
"*Giovanni Barale il 25 luglio e l'8 settembre '43*", 5 gennaio 1970

Spirito GHIBAUDO
"*Iscrivendomi al PCI nel 1926 diedi un senso nuovo alla mia vita*", 21 gennaio 1970

Lorenzo PAGLIASSO
"*Dalla ribellione operaia all'organizzazione di classe*", 4 febbraio 1970

Giuseppe BIANCANI
"*Ricordando Maria e Giuseppe Aimo: uniti nella vita, negli ideali e nella lotta*", 18 febbraio 1970

Carlo BAVA
"*Contro i fascisti in campo neutro*", 4 marzo 1970

Carlo BAVA
"*Propaganda ... volante dalla Francia ad Ormea*", 18 marzo 1970

Lucia CANOVA
"*BANDIERA ROSSA mi ha ricordato che un comunista non è mai solo*", 2 aprile 1970

Carlo BAVA
"*Alla Cartiera di Ormea ottantacinque giorni di sciopero*", 2 luglio 1970

Paolo CINANNI
"*L'impegno di Barale e dei comunisti cuneesi: tutto per la guerra di liberazione*", 16 aprile 1970

Rita MARTINI
"*Andrea Rustichelli: la coraggiosa vita di un militante comunista*", 15 luglio 1970

Giuseppe BIANCANI
"*Giovanni Cerrina 23 giugno 1892 - 26 settembre 1963 - Tutta una vita con il PCI per la vittoria del socialismo*", 7 ottobre 1970

Virginio FARAUDO
"*Se potessi tornare indietro ricomincerei tutto daccapo*", 21 ottobre 1970

Lorenzo PAGLIASSO
"*Furono quindici operai della SNOS i fondatori del PCI a Savigliano*", 5 novembre 1970

Ernesto PORTONERO
"Comunista!... mi tolsero il nome e divenni un numero ... il 9406", 18 novembre 1970

Ernesto PORTONERO
"*Mantenemmo la nostra dignità anche legati a una catena*", 2 dicembre 1970

Giuseppe BIANCANI
"*Le macchinazioni della polizia fascista per distruggere l'organizzazione comunista*", 17 dicembre 1970

Battista SANTHIA'
"*Preparazione ideologica e aspetti umani della personalità del compagno Giovanni Barale*", 30 dicembre 1970

Giuseppe CULASSO
"*Dal primo fermo di polizia del 1902 alla vigilia del congresso di Livorno*", 20 gennaio 1971

Giuseppe CULASSO
"*Dal Congresso di Livorno del '21 al campo di concentramento*", 4 febbraio 1971

Giorgio GIRAUDO
"Abbiamo lottato e studiato anche confinati nelle isole", "LA VOCE" del 17 marzo 1971

Giuseppe BIANCANI
"*Il ricordo di Vittorio Nazzari sempre vivo fra la sua gente*", "LA VOCE" del 17 marzo 1971

Giuseppe BIANCANI
"*Il primo a scoprire nel cuneese la questione contadina*" (su Vittorio Nazzari), 3 marzo 1971

Giuseppe BIANCANI
"*Consegnate cinque medaglie a veterani del Partito*", 31 marzo 1971

Lorenzo PAGLIASSO
"*Dalla emigrazione forzata alla sorveglianza speciale fascista*", 15 aprile 1971

Giuseppe CULASSO
"*Dalle Nuove di Torino al campo di sterminio nazista*", 28 aprile 1971

Giuseppe GILIO
"*Al campo di Vernet d'Ariège e al confino di Ventotene*", 26 maggio 1971

Chiaffredo GILIO
"*Una delle tantissime strade per arrivare al Partito Comunista*", 17 giugno 1971

Chiaffredo GILIO
"*Con il gruppo dei 18 torinesi davanti al Tribunale Speciale*", 1 luglio 1971

Giovanni GIGLIO
"Meglio l'espatrio clandestino che i figli vestiti da avanguardisti", 15 luglio 1971

Giovanni GIGLIO
"*Come l'arte ed un violino servirono la causa del Partito*", 15 settembre 1971

Lorenzo PAGLIASSO
"*Anche durante il lungo buio la nostra rete non si ruppe*", 29 settembre 1971

Pier Mario RIGO
"*Come una maglietta rossa beffò fascisti e carabinieri*", 13 ottobre 1971

Mavy MONT
"*Tutto un mondo da scoprire nelle opere inedite di Germanetto*", 24 novembre 1971

Ezio ACETO
"*Trovarono perfetto accordo per combattere i nazifascisti*", 9 dicembre 1971

Carlo BAVA
"*Barale dirigente comunista e comandante partigiano*", 22 dicembre 1971

Carlo BAVA
"*Le ultime ore di Barale prima del suo sacrificio*", 5 gennaio 1972

Carlo BAVA
"*Malaria e sfruttamento di internati ebrei e politici*", 23 febbraio 1972

Luigi POLANO
"*Trent'anni fa sulle onde dell'EIAR il fantasma radiofonico*", 10 marzo 1972

Carlo BAVA
"*Un pretore acceso di sacrosanto zelo fascista*", 7 giugno 1972

Carlo BAVA
"*Un flebotomo podestà e un sarto corporativo*", 21 giugno 1972

Carlo BAVA
"*Il caso Allietta, l'OVRA e gli agenti provocatori*", 5 luglio 1972

Felice CRISTINO
"*La liberazione dei prigionieri politici dalle carceri torinesi*", 19 luglio 1972

Eusebio ERONI
"*Isidoro Azzario si assume tutte le responsabilità*", 13 settembre 1972

Maria CUPRIN
"*Il filo rosso che percorre i suoi quaderni dal confino*" (su Giorgio Giraudo), 4 ottobre 1972

Maria CUPRIN
"*Da maniscalco a comunista diffusore di cultura*" (su Filippo Marro), 19 ottobre 1972

Carlo BAVA
"*Un podestà da velenoso aspide a lumacone invertebrato*", 2 novembre 1972

Eusebio ERONI
"*Il lavoro nelle lettere di Giovanni Barale*", 20 dicembre 1972

Eusebio ERONI
"*L'elevato insegnamento morale e politico delle lettere di Barale*", "LA VOCE" maggio 1973

Giuseppe GASTALDI
"*Fronte popolare e antifascismo in Francia nei ricordi di un comunista emigrato*", giugno 1973

Giuseppe GASTALDI
"*Organizzazione e funzione dirigente del Partito anche fra gli internati nei campi francesi*", ottobre 1973

Rita MARTINI
"*Storia del Partito Comunista nel Monregalese" (intervista), "LA VOCE DI MONDOVI'*", 9 settembre 1974

Sergio Dalmasso

GHINAMO detto "SPARTACO"

in "La Masca" 21 maggio 1980

La sua storia è stata quella di tanti partigiani.

Il 9 maggio del 1978, lo stesso giorno della morte di Aldo Moro, moriva a Boves Giovanni Ghinamo "Spartaco", una delle più importanti figure della nostra resistenza.

Nato nel 1904, a dieci anni, come ricorderà spesso in seguito, si è già guadagnato qualche spicciolo e un cappello. Dopo il '22 le violenze fasciste si estendono anche nelle nostre zone: Spartaco viene minacciato con un coltello da un noto fascista del luogo.

È l'esilio, prima in Algeria e poi in Francia.

Nel '36 è in Spagna, tra i primi a combattere per la difesa della repubblica spagnola contro il fascismo internazionale. Entra, alla loro formazione, nelle Brigate Garibaldi ed è armiere del secondo battaglione.

È presente su tutti i principali fronti, da Huesca (giugno 1937) all'Ebro (settembre '38) dove è ferito da una scheggia alla gamba destra. Lascia la Spagna nel febbraio 1939 ed è internato nei campi di concentramento di S. Cyprien Gurs e di Vernet.

Viene tradotto in Italia nel 1941 e resta per due anni nell'isola di Ventotene, dove al confino con lui, sono tutti i maggiori dirigenti del PCI. Liberato nell'agosto 1943, combatte nella 177esima Brigata Garibaldi dall'inizio del 1944 sino alla liberazione.

Dopo la liberazione è l'animatore della sezione locale bovesana del PCI.

Lascia "il partito" nel 1951 per dissensi profondi sulla linea politica. Ricorderà questo fatto per tutta la sua vita con profondo dolore. Con astio verso il "togliattismo", con qualche rancore verso i comunisti locali, con profondo rincrescimento per il calo di interesse di partecipazione dopo la liberazione (la sezione di 200 tesserati ridotta ad un quarto), le cooperative mai costruire, la scarsa formazione dei quadri.

Un senso di amore-odio verso il partito "togliattiano", continuato per 30 anni (l'Unità comprata tutte le mattine, il voto sempre dato al PCI ...).

Vive in un casotto in via delle Vigne, due stanzette povere, una libreria con qualche enciclopedia, qualche classico del marxismo, alcuni libri francesi, qualche testo sulla guerra di Spagna, un pozzo in cortile, un po' di orto, le gabbie dei conigli. Una piccola casa costruita con qualche soldo avuto in prestito e subito reso, un lavoro di "ferraiolo" svolto con competenza, insegnato ai più giovani.

Ho conosciuto Spartaco ad un dibattito sul colpo di stato in Cile. Ci si vedeva poi spesso in piazza al mattino o qualche volta, nel suo casotto.

Mi aveva dato alcuni suoi quaderni di appunti spesso disordinati e confusi, pieni di riferimenti alla sua vita e di considerazioni sul mondo, sui partiti e sul marxismo. Elemento comune ad altri partigiani la crisi dei valori e delle speranze, la mancanza di ideali, di punti fermi.

Avevamo, come collettivo, registrato un nastro trasmesso a Radio Cuneo Democratica, in cui raccontava tutta la sua vita fino agli ultimi anni, in cui pensionato si sentiva un po' inutile, ma non aveva perso la speranza di poter tornare, un giorno ad inserirsi in un lavoro collettivo.

Era venuto ad un nostro convegno a Boves, accolto da battimani che lo avevano sorpreso e reso felice. Pochi giorni prima della morte era stato con noi a S. Giacomo ad una cena tra compagni. Ci aveva parlato con molta amarezza della politica governativa del PCI, di mancanza di solidarietà nella stessa sinistra, ci aveva cantato "la guardia rossa" (ecco s'avanza uno strano soldato) e una canzone spagnola.

Pochi giorni dopo aveva dato ad uno di noi i soldi per un abbonamento al Quotidiano dei lavoratori.

Lui non aveva il tempo di leggere tanti giornali e ci aveva chiesto di destinarlo a qualcuno (l'avevamo mandato alla biblioteca di Cuneo).

Poi la morte improvvisa.

I funerali: poveri e con poca gente. Due bandiere del PCI, due del collettivo di DP. Ricordo **Nuto Revelli** e **Biancani**. Brevi discorsi di Manduca, di Alessio, del Sindaco. Una tomba povera. Pochi giorni dopo ci giunge una lettera di partigiani di Milano che vogliono conoscere Spartaco.

Quanti sono in Italia gli uomini che hanno dato e sofferto, che hanno poi vissuto isolati, sentendosi incompresi e spesso traditi? Che cosa ha voluto dire per loro una rivoluzione che sembrava prossima e che non c'è stata, sostituita dalle gradualità e dai tempi lunghi?

Sergio Dalmasso

BOVES: 6 anni di vita del CIRCOLO BARALE

in "La Masca" 27 febbraio 1980

Il circolo G. e S. Barale nasce a Boves nell'autunno del 1973.

Nella sinistra il grosso dibattito sul drammatico colpo di stato in Cile. Le prime riunioni sono convocate da noi, allora del Manifesto.

La proposta è molto semplice: si può dare vita ad un circolo che raggruppi tutta la sinistra di Boves. Le attività: dibattiti, tavole rotonde, film ... Le difficoltà sono innumerevoli. Due anni prima, dopo due dibattiti (divorzio e situazione locale) la giunta DC ha fatto sapere che i locali del Municipio non sarebbero più stati disponibili. I meno giovani ricordano ancora gli anni del dopo-resistenza e i tentativi di sviluppare nel paese dibattito e iniziativa politica. Le sole iniziative riuscite sono state quelle fatte in parrocchia, quando è stato curato don Romano Borgetto. Ma la cosa ha dato noie a e a Romano hanno fatto fare le valigie.

Dopo tanti tentennamenti, finalmente la prima iniziativa: dibattito sul colpo di stato in Cile. Il PCI vorrebbe anche la DC, noi siamo reduci dai fischi a Mazzola, a Cuneo, pochi giorni prima e ci opponiamo.

La DC viene solo invitata ad assistere al dibattito, che si tiene fra i partiti di sinistra. Ci aspettiamo 10 persone, ne arrivano 40. Interviene anche Spartaco, ex partigiano e combattente della guerra di Spagna.

Il circolo può decollare. Per i primi anni viene affiliato alla ARCI da poco nata in provincia di Cuneo. Per il nome si pensa ai due partigiani comunisti uccisi proprio a Boves.

Alcune iniziative su problemi locali. Lo sport, i trasporti (le solite grane con la Benese). Facciamo venire a Boves Boldrini, presidente dell'ANPI. Il comune ci nega la sala del consiglio comunale. Siamo costretti ad affittare la sala di un ristorante a Fontanelle. Polemiche e liti con la DC. Nel primo anno proponiamo numerose iniziative per il divorzio. Chiediamo che il comune metta a disposizione una sala pubblica disponibile a tutti i dibattiti, film, conferenze, concerti ... Ci rispondono con qualche promessa. L'anno successivo iniziative sull'antifascismo e sulle elezioni amministrative. Senza avere una lira riusciamo a dare parecchi film, facciamo parlare Nuto Revelli e Cavaglion. Il PCI mette il veto ad uno spettacolo con il Canzoniere di Lotta Continua. Ai dibattiti elettorali partecipa un sacco di gente, dimostrando che anche qui qualche cosa sta cambiando. Anche i democristiani iniziano a preoccuparsi.

Ma iniziano i problemi anche per noi. Le sale pubbliche non vengono più concesse. Ogni iniziativa richiede salti mortali. Si usa qualche volta la casa don Bernardi, qualche volta la sala di un ristorante, nei mesi caldi qualche piazza. Dopo le elezioni del 1976 inizia

anche qui un certo calo di interesse. Alcuni giovani ci accusano di dare vita solo ad iniziative esterne, di non aver creato un circolo in cui si "stia insieme", i socialisti continuano a latitare, la mancanza di una sala pubblica pesa non poco; anche a Cuneo il circolo Pinelli ha chiuso i battenti.

Nel 1976 e 1977 continuiamo a polemizzare con la DC locale per la sala pubblica. Sindaco ed assessore alla cultura continuano a dire che sarà pronta entro pochi mesi e i mesi diventano anni. Usciamo con un manifesto, raccogliamo qualche centinaio di firme, facciamo comunicati a giornali e a Radio Cuneo.

Qualcuno propone addirittura di occupare "simbolicamente" il municipio, una domenica.

Finalmente la cosa ha un fine: viene messa a posto la ex sala consiliare del Municipio vecchio.

È una vittoria piccola ma significativa, il segno di quanto lavoro continuo abbia prodotto risultati anche in una realtà difficile come la nostra.

Nel '78 vengono a presentare i loro libri Nuto Revelli e Lidia Rolfi, discutiamo sullo spogliarello vietato, organizziamo le solite tavole rotonde sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico ai partiti.

Abbiamo ancora una iniziative importante per l'incontro con gli esuli argentini. Poi un lungo periodo di silenzio. Finalmente il circolo si rimette in moto a fine 1979. Temi principali la difesa della natura (la caccia, la vivisezione, la raccolta dei funghi), il pericolo di guerra e la situazione internazionale (le iniziative del movimento non violento, l'incontro con l'ambasciatore del Nicaragua).

Vari progetti per il futuro.

Quello soprattutto di dare al circolo una struttura un po' più stabile, una maggiore continuità.

Un bilancio? Senza dubbio positivo. Abbiamo toccato alcuni filoni importanti di discorso (antifascismo, elezioni, situazione internazionale ...) abbiamo lavorato perché tutti potessero disporre di alcune strutture pubbliche, abbiamo portato a Boves ospiti importanti (Boldrini, Revelli, L. Rolfi, don Barbero), abbiamo affrontato il problema occitano quando era ancora poco noto, abbiamo da oltre sei anni un circolo completamente autofinanziato che ha dimostrato come nella sinistra si possa lavorare insieme senza nascondere le grosse differenze esistenti, andando invece sempre a verificare le proprie posizioni.

Chiediamo agli altri circoli di paese di confrontarsi con la nostra esperienza, a tutti di partecipare alle nostre prossime iniziative e di darci una mano a scegliere e ad organizzare meglio.

BOVES: il Circolo BARALE. Attività del circolo

Anno 1973 - 1974

1) Dibattito sul Cile (PSI, PCI, Manifesto)
2) Dibattito sul fascismo (con Arrigo Boldrini presidente nazionale ANPI)
3) Dibattito su problemi locali (trasporti, servizi sportivi)
4) Dibattito sul referendum (Partito Radicale)
5) Dibattito sull'impegno politico dei cattolici (DC "viene il tempo")
6) Dibattito sulla crisi della scuola (CGIL, UIL)
7) Dibattito sul referendum (DC, PCI, PSI)
8) Dibattito sul referendum (Cattolici per il NO).

Anno 1974 - 1975

1) Dibattito sui decreti delegati (ARCI, ACLI, Associazione genitori)
2) Tre tavole rotonde sulla storia dei partiti politici
3) Proiezioni di quattro film sull'antifascismo e la Resistenza (p. Nuto Revelli)
4) Dibattito sulle elezioni regionali (DC, PCI, PSI, PLI, PDUP)
5) Dibattito sulle elezioni comunali (DC, PSI, PSDI, Sinistra unita)
6) Dibattito sui risultati elettorali (DC, Sinistra unita).

Anno 1975 - 1976

1) Proiezione di filmati sulla cina
2) Dibattito sul ruolo politico dei cattolici (crist. Per il soc., Com. di base)
3) Dibattito sulla crisi economica (CGIL, ACLI, PCI, CISL)
4) Proiezioni dei film: "Nessuno o tutti" e "Matti da slegare" di Bellocchio
5) Proiezione di un documentario sulla Resistenza
6) Dibattito sul Concordato (DC, PCI, Partito Radicale)
7) Spettacolo di canti occitani con i Sounaires
8) Dibattito sulle elezioni politiche (invitati tutti i partiti)
9) Dibattito sui cristiani e la scelta di sinistra (cristiani per il socialismo, PCI, DP)
10) Dibattito sui risultati elettorali (invitati tutti i partiti).

Anno 1976 - 1977

1) Dibattito sull'occupazione giovanile – legge 285 (federazioni giovanili di tutti i partiti)

2) Festa popolare di Carnevale con il gruppo "La cricca" di Roccavione

Altre iniziative non sono state prese mancando la sala pubblica comunale.

Anno 1977 - 1978

1) Presentazione del libro "Il mondo dei vinti" di Nuto Revelli
2) Presentazione del libro "Donne di Ravensbruck" con Lidia Rolfi
3) Dibattito sul tema "Nudo sì – nudo no" (sindaco di Boves, Don Marino de "La Guida")
4) Dibattito sui referendum (DC, PCI, PSDI, DP, Comitato referendum).

Anno 1978 - 1979

1) Incontro con la resistenza argentina.

Anno 1979 - 1980

1) Dibattito su “Aboliamo la caccia?”
2) Filmati sulla vivisezione
3) Incontro sul Nicaragua (padre A. Formiconi)
4) Incontro con il movimento nonviolento
5) Dibattiti sulle elezioni amministrative della primavera 1980.

Anno 1980 - 1981

1) Corsi di lingue
2) Corsi di educazione fisica
3) Dibattiti sui referendum (aborto …).

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187
Ciclo “Marxismo oggi”:
- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989
Ciclo: “Le Rivoluzioni del '900”
- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990
Continuazione del ciclo:
- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991
Ciclo “Marxismo e...”
- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992
Ciclo: "500 anni bastano":
- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993
continuazione del Ciclo:
- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)

- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994
Ciclo: "Marx oggi":
- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)
Ciclo: "Storia della psicoanalisi"
- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995
Ciclo "Analisi e terapie":
- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)
Fuori ciclo:
- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996
- Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)
- Storia, geografa, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997
- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998
- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995
Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995
Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)
Bibliografa sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995
Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996
Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997
Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmasso

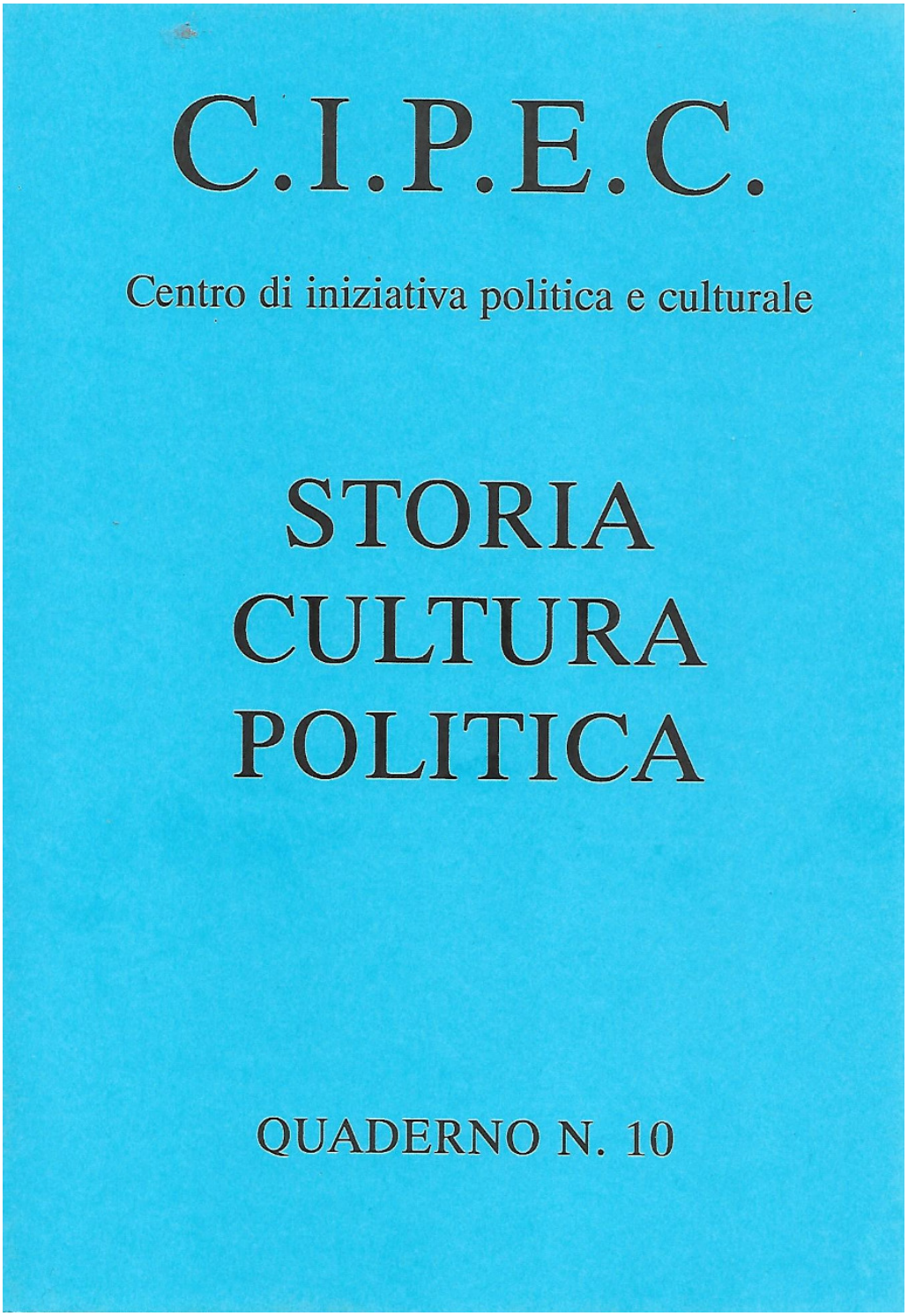
n. 6, maggio 1997
Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997
Per ricordare Michele Risso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998
Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998
Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

Tutte le memorie sono state trascritte da Sergio Dalmasso.
Quella di Lucia Canova da Maura Gazzano e Sergio Dalmasso.



Copertina del quaderno 10 cartaceo pubblicato dal Centro Stampa della Provincia di Cuneo, Luglio 1998, 56 p.

I quaderni, tranne il n. 4 (esaurito), possono essere richiesti all'Assessorato alla cultura della provincia di Cuneo, Corso Nizza n. 21.

Giuseppe BIANCANI, Gino BORGNA e Giorgio GIRAUDO in una foto dei primi anni '60.

Giuseppe BIANCANI diffonde "l'Unità", in una foto del dopoguerra dei primi anni '50.